

IMPREVISTI
IMPREVISTI
IMPREVISTI

**SALVO IMPEDIMENTI
SALVO
POESIA/POETICA
/PREMI
REVISTE**

POES
/
SALVO

PREMI
PREVISTI
IMPREVISTI
IMPREVISTI

SALVO
SALVO
SALVO
SALVO

SEMESTRALE
E

[illegible]

SA
SA
SA

**QUADRIMESTRALE
DI POESIA E
ALTRO MATERIALI
DI LOTTA**

SALE

REVISTI
REVISTI
REVISTI
REVISTI

13

IMPREVISTI

VOLUMI DELLA GAMMALIBRI EDITRICE

**CHE POSSONO ESSERE ACQUISTATI COL 30%
DI SCONTO TRAMITE LA NOSTRA RIVISTA :**

STORIA DEL PARTITO RADICALE
di G. Aghina e C. Jaccarino

2.a edizione - L. 3.800 (L. 2.650)

FELICE DI ESSERE
di Mariella Bettarini

Scritti sulla condizione della donna e sulla sessualità.
"Saggio" - L. 3.500 (L. 2.450)

LA COSTITUZIONE ITALIANA ILLUSTRATA
Disegni di Cocco

"Manuale illustrato" - L. 3.000 (L. 2.100)

SOTTOBOSCO LETTERARIO
di Domenico Nodari

2.a edizione - L. 3.800 (L. 2.650)

PRATICA SOCIOTERAPEUTICA NEL MANICOMIO
di Sergio Erba

"Documento" - L. 4.500 (L. 3.150)

LAMPIONI
di Paolo Rosso

Dialoghi teneri e desolati nel ghetto omosessuale
"Saggio" - L. 3.500 (L. 2.450)

GUIDA ALLA FANTASCIENZA
di V. Curtoni e G. Lippi

"Guida" - L. 4.500 (L. 3.150)

GUIDA ALLA MUSICA CLASSICA
di Autori vari

"Guida" - L. 3.500 (L. 2.450)

I volumi suindicati possono essere richiesti direttamente alla nostra redazione mediante invio di vaglia postale (o di assegno bancario) indirizzato a: Mariella Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 50123 FIRENZE.

I prezzi in parentesi sono già scontati del 30%.

(Sul vaglia pregasi specificare la causale di versamento e l'elenco dei libri richiesti).

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche..."

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà."

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

EDITORIALI:

La redazione	Poesia della prosa	Pag.	2
Batisti/Bettarini/Boccacci/Capezzuoli/Lolini/Ricci/Valentini/Voller:	Poesia "compagna"?	"	4

TESTI:

Silvia Batisti	da "Ballate del corpo"	"	8
Mariella Bettarini	Ah, c'è del tenero nella memoria	"	8
Riccardo Boccacci	Altre voci / Fac simile	"	9
Rino Capezzuoli	Quale socialismo	"	9
Attilio Lolini	da "Le Giubbe Rosse"	"	10
Giovanni R. Ricci	Due (o tre) poesie	"	10
Luciano Valentini	da "Il marasma"	"	11
Roberto Voller	Quarantanni / Marzo 1978	"	11
Mara Alessi	da "Ballata estiva"	"	12
Nadia Chiti	Quattro poesie	"	12
Aldo Remorini	Due poesie	"	14

INCHIESTA:

Sebastiano Vassalli	La questione dei premi	"	15
Loredana Montomoli	Indagine sui premi di poesia	"	16
***	Premiologia	"	20
	(a cura di Loredana Montomoli)	"	20

I. Apolloni / G. Bàrberi Squarotti / F. Brugnaro /
I. Buttitta / A. Cippi / L. Caruso / R. Certa /
F. Ermini / G. Favati / G. Finzi / Gruppo "Noi
del pubblico" / G. Majorino / E. Malagò / F. P.
Memmo / E. Miccini / F. Piemontese / G. Scalise /
G. Scartaghiande / P. Terminelli / G. Toti / G.
Zagarrio / Gruppo "Interventi culturali":

Ventidue risposte ad un questionario sui premi di poesia	"	22
---	---	----

LETTERE PRATICHE:

Giovanni R. Ricci	Lettera al professore	"	31
Riccardo Boccacci	Nel paese piove, pochi passi, poi la sala e noi poeti....	"	31

SALVO IMPREVISTI - gennaio-aprile 1978 - anno V numero 1 (13)

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - NO COPYRIGHT

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Riccardo Boccacci - Rino Capezzuoli - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero 5.000) - Abb. sostenitore: da 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 1.000.

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

POESIA DELLA PROSA

Un intervento teorico intorno alla poesia assume significato di legittimità se offre quelle informazioni che, di solito, l'autore di poesia, per varie ragioni, non fornisce, oppure se pone, da un punto di vista quanto più possibile aperto, alcuni problemi d'ordine critico e, appunto, teorico. A maggior ragione se teniamo conto del fatto che oggi l'operazione poetica nasce, oltre che come momento creativo, come istanza sempre più pronunciata critica.

In Italia possiamo registrare due fasi — che, a nostro avviso, è ora d'aggiornare — significative del bisogno della poesia moderna di spostarsi, nell'arco degli ultimi decenni, verso i termini di una conoscenza allargata di se stessa e del mondo.

Una prima fase è individuabile, con riferimento agli anni Cinquanta, nella direzione tematica della "passione e ideologia", la seconda è riferibile agli anni Sessanta, anni della definitiva affermazione dei monopoli e dell'universo tecnologico, mentre il Gruppo 63, espressione di una ricerca transazionale di rapporti culturali e movimento basato inizialmente sulla trasgressione programmatica della norma mercificata, finiva per pagare lo scotto di una serie d'interne contraddizioni alla fine non riconducibili.

Nel caso di **Salvo Imprevisti**, nato come "periodico di poesia" storicamente determinato dagli anni 50 e 60, nonché operante nel crogiuolo degli anni 70, pensiamo sia opportuno indicare, qui, con l'accento di un discorso critico dialettico e non legato ad alcun "massimo sistema", l'aspetto cosiddetto "fruitivo" o, per meglio dire, comunicativo e semantico della poesia, tenuto conto che questa coinvolge, anche se non sempre allo stesso modo e ai medesimi livelli, sia lo scrittore sia il lettore in quanto soggetti della collettività.

Il problema della poesia è quindi, oggi più che mai, un problema di "pubblico della poesia". Problema che, sempre riproposto, non sembra abbia trovato ancora un chiarimento. Infatti il conclamato **boom** poetico è forse un aspetto del tentativo di riduzione della poesia a merce capitalizzabile, quando invece la tendenza della poesia è quella di sottrarsi alle leggi di mercato e perciò del consumo, tipiche di quella sorta di poesia dell'epoca di capitalismo avanzato che si vuole sia rappresentata dalla pubblicità.

Qualcuno recentemente ha detto che il pubblico della poesia è fatto dagli stessi poeti. Ciò è solo parzialmente vero e comunque fa pensare al vecchio discorso concernente il fatto che non esiste un solo pubblico così come, per esempio, non esiste, nella società occidentale, un pubblico indifferenziato poniamo per il teatro lirico, per il ballo classico, per l'avanspettacolo, ecc., ma che tutto il discorso va **sempre** ricondotto alle proprie matrici "di classe", perché "il pubblico" (questa categoria astratta) non è altro che un "pubblico di classe", drammaticamente diviso in classi. Senza dunque dimenticare che, dopo tanti discorsi sull'alfabetizzazione, in Italia si può "vantare" ancora, nell'anno di grazia 1977, un 32% di analfabeti e semianalfabeti.

Una dialettica intorno alla poesia, probabilmente ancora nemmeno tentata, dovrebbe fare riflettere che la poesia non va letta come dato preconstituito e aprioristico da cui verrebbe esclusa la partecipazione attiva del lettore, ma va riportata entro uno spazio aperto e "orizzontale", cioè non gerarchico né normativo né assertorio, dove il coinvolgimento del lettore e quello dello scrittore s'intonano a vicenda.

La caratteristica della poesia è quella di essere una comunicazione **scritta**, linguistica, che trova un suo valore d'uso nella **lettura**, vale a dire in una trasmissione diretta e senza mediazioni esterne fra il binomio paritetico scrittore-lettore. D'altra parte, alla base della poesia non c'è la pagina ma la dimensione della storia, vale a dire quello spazio dialettico e interamente materiale in cui si stabilisce il rapporto fra testo e lettore. Tale dimensione viene verificata, appunto, per mezzo della lettura. Va detto, però, che la parola scritta (la **scrittura**) non deve andare a discapito della parola parlata, quella parola che è quasi sempre l'**unico** veicolo in possesso del pubblico, della maggioranza schiacciante dei "lettori", senza contare, poi, quel tragico 32% di analfabeti e semianalfabeti. La poesia si farà leggere non perché agirà in modi rassicuranti sul lettore ma per il motivo contrario; si farà leggere se saprà provocare il lettore, se sarà in grado di sollecitargli reazioni, se saprà rimandarlo al processo interno del testo, a quel processo che vede concentrati, insieme ai codici linguistici, i significati storici.

Come l'equivoco che la poesia sia inutile è frutto di un pregiudizio irrazionalistico, così è conseguenza di modelli burocratici che traducono una concezione normativa e statica della realtà il credere che la poesia possa fungere da mezzo strumentale autosufficiente.

Più verosimilmente, pensiamo che, sfrondata d'ogni apparato esorcistico limitativo, o di controllo, la poesia possa costituire realmente, oltre che un esito conoscitivo di grande importanza, uno dei sistemi espressivi e comunicativi fra i più interessanti di cui si possa disporre ai fini d'un intervento profondo sulla realtà (ma chi può prescindere, oggi, dalla indispensabilità dei cosiddetti "mezzi di massa", canali espressivi e comunicativi ben più ricchi e "pubblici" della poesia? : radio, televisione, cinema, stampa periodica, teatro, ecc.). Sorgono domande su domande. Trovare il concetto (obbligatorio per de-strutturare/decodificare) di poesia. La poesia è anche recupero del reale. Le donne che parlano di sé, della loro lingua troncata narcotizzata da secoli. Gli emarginati che dicono di sé, del loro "diverso". Ma, oltre che reale "naturale", la poesia è struttura è (forse?) infrastruttura del concetto politico di storia. La poesia è testimonianza della storia. Non storia che testimonia se stessa ma parola che si fa storia nella propria identità ritrovata. La storia parlata scritta testimoniata raccontata poetata non è populismo (trionfalismo bandiere rosse scioperi operai in tuta turnisti ecc.). Essa emerge dal buio di negativi silenzi e recupera spesso soggetti messi a tacere dal potere, voci che non hanno corpo né parola. Il reale, per dirla con Goldmann, non è lo specchio del vero che appare. Reale è anche l'inconscio che parla, l'angoscia che scoppia e diventa contraddizione. Silenzi di secoli bui. Terrore del buio, del male.

Allora affermare il predominio del reale in poesia non è negare il valore intrinseco del linguaggio, il gioco, il **ludens** della parola, ma recuperare nel linguaggio la figura emarginata che è in noi come occhio che ci spia e ci guarda. Recupero del reale è anche **non decidere fra il dentro e il fuori**, fra il buio e il sole, fra la notte e il giorno.

Esiste quindi la necessità storica di coinvolgere tutti gli individui nell'esprimere la propria creatività. Ciò significa che occorre mettere continuamente in discussione le proprie certezze, ricercando un dialogo e un confronto continui con il reale, misurandosi con esso e con le altrui esperienze, idee, opinioni, modi

di esprimersi, senza condannare o emarginare nessuno in nome di niente, tanto meno della poesia. E' possibile ottenere tutto ciò non certo con lo spettacolo esibizionistico, o peggio con il premio letterario, che non stimolano nessuno ad esprimersi, ma con il lavoro serio, lo studio, la ricerca, la volontà di rimettersi di continuo in discussione e di restare in movimento, nel movimento.

Così il problema dei premi letterari, di poesia in special modo, ci pare particolarmente serio e urgente. Si tratta di un problema che sta a monte di tanti altri problemi seri e urgenti della cultura (e della letteratura) di casa nostra. Bisogna pensarci. Meditare. Conoscere, soprattutto. Agire. Conoscere per agire al di dentro e al di fuori, nel "privato" e nel "pubblico". Nel privato e nel pubblico **insieme**. Che noi scrittori si sappia il problema, lo si abbia dinanzi. Che noi scrittori ci si vaccini dal "morbo". (Se non ci pensiamo noi, non aspettiamoci certo che lo facciano altri. Chi? L'industria editoriale, forse? Il pubblico che è disinformatissimo su quanto concerne gli pseudo-problemi della poesia?).

E' uscito alla fine del '76 (un'altra edizione è uscita pure nei primi mesi del '78) un **Catalogo nazionale dei premi letterari** (Seledizioni, Bologna): si tratta di una pubblicazione annuale, al suo terzo anno di vita (il costo del volume è di L. 6.500. Gli anni scorsi costava L. 6.000). Vale forse la pena, visto che siamo in tema, di citare qualche riga tratta dalla lettera di presentazione: "Gentili amici scrittori, (...) inizieremo la distribuzione delle copie prenotate del "Catalogo nazionale dei premi letterari". (...) L'iniziativa — che ripetiamo per il terzo anno — ha trovato ampi consensi sia critici che commerciali. (...) Abbiamo raccolto 184 recensioni e venduto oltre 10.000 copie dell'opera. Con la scorsa edizione, il ns. catalogo ha procurato più di 60 PRIMI PREMI ad altrettanti scrittori perlopiù nuovi. Ogni anno mutano contenuto/scadenze/paragrafi di regolamento più di cento concorsi; (...) **sarebbe una vera sciocchezza che Lei arrivasse tardi anche ad un solo concorso** (perché le mancavano notizie esatte)".

Sono lampanti alcuni semplici dati, che convalidano in pieno la nostra equazione: **premio = rito**. A leggere queste righe, infatti, pare di leggere la presentazione di un breviario con le sue orazioni e funzioni per tutti i giorni del mese, per tutti i mesi dell'anno e per ogni Anno Liturgico. La ritualità, la funzione liturgica sono le stesse. Apparato. Scadenze. Rituali/regolamenti. Paura (di arrivare tardi... di essere esclusi). Mistero, Fumo d'incenso. Destino. Propiziazioni. Prebende. Messe. Lasciti. Rògiti. I conti tornano sempre. Le vicende finanziarie del Vaticano e quelle di questa vera e propria "industria delle medaglie e dei diplomi, dei Primi (e che crepino gli ultimi)" sono singolarmente simili, non certo per mole quanto per apparato "sacrale"; simili nella propria logica paternalistica camuffata da Premio, da Privilegio, da Favore, da Posto assicurato: nell'Olimpo dei Poeti e dei Santi, fa lo stesso. Non a caso, entrambi questi "corpi separati" della nostra società pescano spesso nel fondo (senza fondo) del più corrivo sottogoverno e della subcultura (DC?), nella mafia (cartacea ed ecclesiastica) che lega infinita istituzioni "culturali" di marca para-cattolica (e democristiana) a Comunione e Liberazione; che passa dalla CIA alla CEI, da Cefis a Monti, dalla IFI al SID. E' la "logica" che è di destra, in fondo, anche quando il premio è "a sinistra".

Le nostre conclusioni (operative e teoriche)? Un logico rifiuto del mondo dei premi e dei riti. Un basta col cercare di essere "primi". Una nausea delle "rose". Una necessità di fare cultura finalmente in un **altro** modo, a modo nostro (ossia a modo delle minoranze/maggioranze finora escluse dalla partita).

Oggi i gruppi più attivi, che il '68 aveva visto nascere, si stanno

sfasciando, alcuni sono ormai ridotti a fantasmi; la tentazione delle antologie, della selezione, insomma, si fa avanti e non è raro vedere accigliati reduci del sessantotto far parte di giurie termali e balneari e distribuire premi alla benevola presenza di ministri democristiani. In compenso i convegni e le cerimonie proliferano all'ombra delle aziende del turismo e dei cosiddetti Enti: così i poeti ogni tanto vanno radunati per farli esibire come pagliacci: poi si sa, i chiacchiericci e la strategia di futili alleanze fanno il resto.

Ma in quale "mondo" avviene tutto questo? Il discorso va fatto anche sull'editoria di questo paese. Un addetto ai lavori una volta su "La Repubblica" ha scritto: "Credo che la degradazione delle case editrici — controllate ormai da un apparato che non ha nessuna passione reale né per la cultura né per la politica, né per il commercio, e dunque naviga e galleggia tra le politiche culturali, commerci politici (politiche culturali e altri **marketing** e chimere) — sia uno dei flagelli più gravi, vuoi per chi legge, vuoi per chi scrive, vuoi (forse) per chi detiene capitali. Nessuna scelta editoriale può essere criticata dall'esterno (...); ma chi vive all'interno dell'editoria può (e deve) denunciare il clima generale di disprezzo, noia, meschinità, arrivismo e leccaculismo in cui le scelte editoriali maturano".

Dato che la letteratura viene fatta da pochi per pochi, bastano pochi per spostarla dal suo equilibrio. Spostamento solo apparente se — per esempio — la parola "rivoluzione", pronunciata in questi ultimi anni, con ossessività svuotante serve a coprire vergogne sotto gli occhi di tutti. Così i tentativi per evadere dal "ghetto" della vita culturale e di raggiungere le mitiche "masse" sono falliti.

Nei convegni di questi ultimi tempi (da Mantova a Orvieto), d'altra parte, il "tema" della "morte della letteratura" è stato sempre, più o meno, ambigualmente alla ribalta. Questo funerale si lascia di solito dietro un polverone in cui ben poco c'è di nuovo. La poesia, a questo punto, come sostiene uno dei compilatori dell'antologia **Il pubblico della poesia** (curata da Berardinelli e Cordelli) dedicata alla poesia dopo il sessantotto, si sarebbe dimostrata addirittura "immortale". Quanto alle masse, che la nuova poesia (questa "fenice" che sempre risorge dalle proprie ceneri) doveva in qualche modo "agganciare", hanno preoccupazioni del tutto diverse (e fanno bene). Noia, malessere hanno afferrato scrittori e lettori in maniera nuova e inaudita; sia gli uni che gli altri pare abbiamo capito d'un colpo ciò che è sempre avvenuto: che la legge del mercato ha subordinato a sé anche la letteratura come e forse più degli altri prodotti.

In questo panorama desolante e smorto, che fare? Come già osservava Benjamin in **Avanguardia e rivoluzione**: "L'apparato borghese di produzione e pubblicazione può assimilare, e anzi diffondere, quantità sorprendenti di temi rivoluzionari, senza per questo mettere seriamente in questione la propria esistenza e l'esistenza della classe che lo possiede". E più in là: "Noi abbiamo posto allo scrittore una sola esigenza, l'esigenza di **riflettere**, di meditare sulla propria posizione nel processo produttivo". Ma basterà "meditare, riflettere"? Ne siamo sempre meno convinti. Occorre dunque agire, **fare**, essere presenti, non tacere, prendere posizione, coinvolgersi; tentare di essere presenti, insomma, "nel processo produttivo" delle idee (e delle merci-idee) non più come neutri cantori o "buffi di corte", bensì come cittadini tra cittadini, come disperati "pezzi dell'ingranaggio" che vogliono uscirne insieme agli altri, non da soli, con una (impossibile) salvezza "privata".

La redazione di "Salvo Imprevisti"

*

Intervento letto durante il convegno (tenutosi a Treviso il 14-15 maggio 1977) sul tema "Aspetti della poesia italiana dopo il Sessantotto".

POESIA "COMPAGNA" ?

Scriviamo nell'editoriale collettivo del numero 6 di "Salvo Imprevisti" del settembre-dicembre '75 — dunque già un paio d'anni fa — (l'editoriale aveva il titolo "Oltre il linguaggio" ed era il frutto di una nostra precedente discussione ed elaborazione, che ci portò poi alla sua lettura durante un convegno tenutosi a Mantova il 12 ottobre '75); scrivevamo, tra le molte altre cose: "Salvo Imprevisti tenta di condurre avanti una analisi storica (insieme a quella linguistica, testuale), negando alla poesia uno specialismo falsamente povero e artigianale e recuperando, al suo posto, una interdisciplinarietà che partecipa di questi tre elementi indissolubili: **linguistica, psicanalisi, marxismo**".

E oltre, accennando alla componente psicanalitica del nostro concetto (e del nostro) uso della poesia: "L'esperienza francese di 'Tel quel' ci sembra, in questo senso, interessante proprio per un recupero del desiderio che non è solo desiderio soggettivo, ma 'jouissance', liberazione dal bisogno, recupero della sessualità entro la politica, e della creatività in entrambe" (tra parentesi, precorrevamo il '77 e la cosiddetta "teoria dei bisogni"?). Ancora: "Per una corretta e completa indagine poetica, dunque, debbono essere tenuti presenti (...) **tutti e tre i suddetti elementi** (...). Ognuno dei tre elementi succitati, oltre ad essere un "al di là" rispetto alla poesia (...), è anche un metro di misura del testo e uno strumento d'indagine dei rapporti tra poesia e società nel nostro tempo. Così si supera il falso dilemma "contenuto-forma", "significante-significato", esigenza individuale-storia, prassi intellettuale-conflitto di classe (...) recuperando entrambi i dati e superandoli mediante una poesia onnicomprensiva e polisensica, dove siano presenti razionalità e pulsioni irrazionali, io e noi, personale e collettivo; il tutto **per il tramite del linguaggio** (...) articolato e ricco, espressivo e comunicativo insieme".

Tutto questo scrivevamo sul finire del 1975. Malauguratamente per il nostro lavoro e per la "poetica" del nostro gruppo (ma spesso anche di noi come singoli autori), si è voluto vedere nelle scelte poetiche di "Salvo Imprevisti" un abusivo prolungamento delle nostre precise e coerenti scelte politiche: scelte di intellettuali marxisti (marxisti, s'intende, spesso "irregolari" e consapevolmente critici). Tali nostre dichiarazioni e posizioni politiche hanno il più delle volte fatto apparire il nostro gruppo come costretto, invischiato, coartato, diremmo quasi, ad una scelta di "contenuti" a senso unico, facendoci erroneamente apparire legati ad un contenutismo, ad un populismo, ad un realismo nei quali non ci riconosciamo, né mai ci siamo riconosciuti, come collettivo e tanto meno come singoli.

Perché tutto questo? Crediamo semplicemente per il fatto che per la maggioranza dei nostri lettori-critici sia sempre stato più facile fermarsi alla scorza prima, a certe apparenze, al guscio sottile (che nasconde ben altro) di certi "contenuti", per esempio, misconoscendo negli scritti del gruppo il grosso problema della "forma" (tanto per continuare a fare una distinzione che non ha più nessuna ragione d'essere). Il titolo di questo intervento, per esempio, che non è dovuto alla nostra scelta, non ci rappresenta e l'interrogativo che abbiamo voluto apporvi denota la nostra forte critica.

Le scelte di poetica di un gruppo letterario/politico, un gruppo che fa cultura e politica **insieme** ci auguriamo, non vanno ricercate nei soli testi poetici sporadicamente (e scarsamente) prodotti sulle pagine di una rivista. Vanno ricercate soprattutto

altrove: nella scelta degli argomenti monografici dei singoli fascicoli, nella volontà precisa e coerente (fin dall'inizio della nostra attività) di portare **parallelamente** avanti la ricerca sull'individuo (che è anche inconscio irrazionale canto felicità passione lacrime follia morte: il tutto, come si suol dire, "socializzato" dalla presenza di ogni singolo in mezzo agli altri) e la parallela ricerca sulla società, sull'esterno: non l'una cosa senza l'altra. Così, ad esempio, il nostro fascicolo su Pasolini non ha privilegiato l'uomo pubblico né, d'altra parte, il poeta o il "diverso" sessuale o così via, ma ha cercato di tenere sempre ugualmente presenti tutti gli aspetti, del resto inscindibili, della personalità dell'uomo, del poeta, del polemista, del regista Pasolini, in uno sforzo di sintesi e di globalità.

Moltissimi esempi potremmo fare, desunti dai singoli fascicoli della rivista: fascicoli nei quali il cosiddetto, deterioro "populismo", l'"operaismo" di cui si vuole talora tacciarci non solo è assente, ma viene decisamente respinto e stigmatizzato. Basterebbe, se non altro, un numero come quello interamente dedicato al tema "Donne e creatività", e interamente scritto da donne, per porre il nostro lavoro del tutto al di fuori (e contro) il brutto e rozzo zdanovismo di cui talora ci si accusa e per fare del nostro lavoro una realtà sensibile al movimento, fin dagli inizi, non per moda, non per imitazione.

I brevi interventi che seguono riflettono ciascuno le variegate posizioni (psicologiche, prima che ideologiche) degli otto componenti la nostra redazione. Abbiamo creduto bene di lasciarle "al naturale", senza integrarle in un "impasto", senza manometterle. Ciò significa, dimostra, che tra noi otto sussiste una profonda e articolata unità di giudizi, di pensieri e soprattutto di concreto lavoro, testimoniato da dodici numeri della rivista, da alcuni ciclostilati e da quasi una decina di libri: il tutto lavorato, "sofferto", ideato, pagato, gestito, "vissuto" completamente insieme.

* * *

Silvia Batisti

La poesia: oggetto della (o nella) poesia è il senso dell'inconscio che parla. La trasgressione, il sonno, il sogno sono poesia. Il linguaggio bifronte, osceno, doppio è poesia. Musica, scena, visione è poesia. Allucinazione ad occhi aperti è poesia. Poesia è l'oscuro dolore, l'angoscia, il senso di oscuro che ci circonda. La poesia come atto magico liberatorio. Il senso del doppio (schizo) è poesia. Poesia non è grido al vento (populismo). Non è oratorio di versi accatastati l'uno sull'altro. La poesia, semmai, è politica nel suo preciso atto di liberazione dalla retorica di un falso pietismo o presunto tale. Poesia è l'individuale che si fa storia, il racconto dell'io che diventa occasione di discorso, il dialogare della coscienza/incoscienza, il verbo e il gesto, la mimica e il senso del corpo che vive. Poesia è il corpo, il suo essere storia nell'attimo sociale ma anche estremamente individuale che si compie vivendo. Bando alla compagna/poesia.

Bando ai falsi profeti di sventura che come avvoltoi si gettano sulla preda del funereo avvenuto. Bando alle commemorazioni funebri di massa, ai pianti, ai lamenti retorici. Sia finalmente giorno sull'oscuro nascosto, sul turpiloquio, sul magico che è in noi. La parola non sia solo verso ma luce musica visione. La parola sia l'atto gioioso e turpe (anche) del bisogno antico del-

la rimozione del "dentro".

* * *

Mariella Bettarini

Poco mi pare di dover aggiungere all'introduzione a questo intervento "a otto voci" se non, forse, che mi preme troppo ribadire l'eccesso di equivoci contenuti nell'aggettivo "compagna" abbinato alla poesia, per non intervenire ancora brevemente. Dunque: partiamo dal sottotitolo della nostra rivista: "poesia ed altro materiale di lotta". Un primo equivoco può essere nato da qui, da questo sottotitolo. Quando, nell'ormai non vicino '73, formulai questa abbastanza generica locuzione per una pubblicazione ancora più generica, che chissà come e quando sarebbe potuta uscire, eravamo più vicini di oggi al '68; più vicini al "gioco di massacro" — giustificabilissimo e benefico, aggiungo — contro un certo concetto e uso della letteratura; più vicini alla fiducia che qualcosa potesse muoversi, anche nella letteratura, nella poesia (qualcosa che poi non s'è mosso, né in questo campo né altrove); più vicini a una certa inevitabile semplificazione di fronte alla storia e di fronte alla poesia; più vicini, anche, alla ventina, e meno alla quarantina.

Ora, nell'età di mezzo, nei miei trentacinque "danteschi" e credo ancor più spietati prima di tutto verso me stessa e poi verso la poesia e la storia, so che la poesia **non** è strumento diretto, immediato, espressione di ire proletarie, retorica populista, ritorno ad uno zdanovismo drammaticamente imperversante in talune concezioni demagogiche e volgarmente "utilitaristiche" della poesia e, in genere, della cultura e dell'arte. So che poesia è libera coscienza critica della realtà, **di tutta quanta la realtà, e di tutta la realtà insieme**: realtà interna ed esterna; storia e psicanalisi, quindi, di un individuo e delle sue esigenze intime e sociali; di una coscienza individuale e dei numerosissimi e intricatissimi fili che legano questa alle vicende di tutta quanta la comunità.

E' fascismo (cioè incultura, rozzezza, abuso, falsa coscienza) fare comizi usando la poesia. La politica usa il linguaggio della prosa; la poesia, certo, deve farsi prosa, ha da scendere, ha da sporcarsi, ma senza mai privilegiare un contenuto piuttosto che un altro, bensì rimanendo fecondamente e ferocemente aperta, disponibile allo scontro, alla dialettica, alla interazione tra interno ed esterno, tra persona e collettività.

Il discorso da farsi, semmai, è un altro: è il grosso discorso sul cosiddetto "ruolo del poeta", sulla sua "figura" sociale e politica. E', appunto, un altro discorso. Che qua non mi compete, né posso fare. Che va fatto in un altro modo, con altri mezzi, politici e non poetici. Così come un altro discorso — essenziale — sarebbe quello che deve vedere coinvolti e criticati a fondo tutti quegli "istituti" (scuola, editoria, mass media, premi letterari, ecc.) attraverso cui malamente passa (o meglio **non** passa) la poesia. Sono, questi, argomenti essenziali di politica culturale. Che devono essere trattati con i mezzi della politica culturale e "fatti in prosa", lasciando alla poesia non certo il suo privilegio, la sua olimpica distanza e la sua assolutezza rispetto alla realtà, ma certo il proprio diritto/dovere di essere luogo aperto, libero, disponibile all'incontro e allo scontro dialettico fra persona singola e persona collettiva, tra pulsioni individuali (non individualistiche) e necessità ideologiche di chiarimento teorico e di lotta politica. Queste due funzioni (da una parte la politica culturale; dall'altra la poesia) non possono essere arbitrariamente confuse e sovrapposte, pena lo scadere di entrambe, della poesia a ridicola scimmia dell'impegno diretto, della politica a parola, a pura predicazione.

Questo significa, infine, non confondere due strumenti e due mezzi. Significa affermare la necessità di entrambi. Due strumenti diversi attraverso cui **passa**, però, la stessa esigenza: quella di ricomporre tutte le attività dell'uomo nel nome della coscienza, che è **una**, personale e insieme di classe. La poesia non consiste in quest'**aut aut**: o intimismo o manifesto politico; o sentimento (ragioni della persona) o coscienza politica (ragioni della collettività). Poesia è non una "compagna" nella vita dell'individuo; è, semmai, un "pezzo", un settore della sua vita, nel quale possono giocarsi ugualmente partite "private" e "storiche" battaglie.

* * *

Riccardo Boccacci

Ancora un convegno di poesia. Bene! C'è da rallegrarsi. Poesia compagna perfino intitolato così, tutti buoni al convegno, i poeti gli altri, che non gli frega della coscienza di classe, delle masse, degli indiani; perché... mica a tutti gliene frega dell'atto creativo... quello viene lì, ti sculetta tutto **frou frou**, poi ecco l'intervento... decodificato, capito già tutto.

Poi gli intervenuti, tutti a gruppi, tutti con le loro vere verità. Bene. Allora perché te ne vieni al convegno, quelli dubbiosi chiedono? Vogliono risposte sicure. Primo: perché sono convinto di avere qualcosa da dire, poi perché un convegno fatto da compagni di base, se presuppone aperture ai non addetti ai lavori, può riservare qualche sorpresa. Poesia, certo. Poesia compagna... Difficile parlare di poesia così... come una cosa messa lì strutturata su cui discutere. Per me poesia è la mia la tua la sua quella signora vecchia che si ferma a parlare di fronte agli alimentari... fa la gatta è schizofrenica...; ahum le salsicce ed anche la mortadella. Fa versi di cane e di gatto, si gratta. Chissà la poesia dov'è, via dalle stanze, dalle case, dai posti maledetti al sole con tanto di **curriculum vitae**. La poesia è un fatto profondamente personale, diventa politico quando si muta il proprio essere con la volontà di porsi in maniera alternativa di fronte alle strutture. Stocchi a Urbino ci insegnò che cosa è la volgarità facendo passare per "politica" una poesia su Petra Krause, con tanto di toni biblici, maledizioni, cattivo Cossiga e Andreotti. AHHHHH povera Petra. Ridevano Andreotti e Cossiga. Ecco, per politicità intendo il mio vissuto, certo la mia idealità che metto dentro a una poesia, ma non credo nella poesia e nei poeti, per gli uomini poco, ma è un'altra cosa, bisogna credere sennò che ti rimane?

Allora porteremo il nostro contributo, le nostre riviste, noi stessi ancora una volta in piedi o zoppi, ma a camminare, a dire qualcosa. Chissà che qualcosa non venga detto.

* * *

Rino Capezzuoli

Un titolo, "poesia compagna", romantico, quasi offensivo per chi crede che la poesia sia soltanto **uno dei mezzi**, certo il meno efficace, di lotta, di liberazione, di massa, di classe, di fantasia, di inconscio.

Poesia compagna: che retorica, che frivolezza, che falsa compagna. Oggi c'è violenza, c'è scontro, c'è crisi, c'è coscienza di classe, c'è capacità di stare nelle masse, di esprimere, di costruire, di soffrire l'avvenire, con la poesia, **solo** mezzo di inconscio, di intuizione, piccola parte rispetto all'**arte di alternare il sistema**.

Venire a Crevalcore, parlare di impegno poetico, scambiarsi

versi e versacci, certo può essere utile, anche se molti ci passano la vita in queste cose.

Possiamo essere dei "buoni" compagni, scrivere "bei" versi ma se non siamo movimento, non costruiamo movimento e per questo usiamo anche la poesia, finiremo comunque per assuefarci ad una logica piccolo-borghese intellettualoide che in definitiva è l'angolo "ovattato" verso il quale ci spinge il sistema. Poesia, benissimo, ma ricordiamoci; licenziamenti e disoccupazione, scandali e ladri di stato, sistema e alternativa, poesia operaia e cultura egemone, perché è su questi scontri, non compromessi, che siamo decisi ad andare.

* * *

Attilio Lolini

Ancora un convegno di poesia? Dirne male è inevitabile; però partecipiamo quasi sempre; ci incontriamo: "scambiamo" esperienze. Serve o non serve? Domande inutili, vecchie polemiche. Dirò che un tema come "poesia compagna", a parte le inevitabili e perfino scontate ironie che suggerisce, in un certo senso mi affascina. Proprio i poeti del '68 sono ora "impegnati" in una feroce negazione delle loro esperienze più stimolanti e concrete. Dicono che ci siamo svegliati e il sogno, che era poi il sogno di un sogno, è svanito. Un mondo nebbioso e grigio è apparso: piatto, desolato; la scenografia allestita con le "belle parole" rivoluzionarie è crollata in quattro e quattr'otto. Pare che le più terribili profezie pasoliniane si siano avverate; l'orrendo universo è davanti: senza veli. E i poeti? Come sempre la "resa", la facile "resa". Io non credo che tutti gli spazi siano occupati; è ancora possibile un lavoro, una prassi. Storie un po' sospette e prevedibili: dopo i grandi entusiasmi, le fatali desolazioni non convincono. Ripartire? Ebbene, si riparte. In fondo questa poesia ha fatto un "bagno" salutare; oggi, dopo le esperienze della generazione della "deriva", è difficile tornare alle vecchie, spente, esercitazioni ermetiche o praticare, con qualche costrutto, le strade delle avanguardie degli anni '60. Poesia compagna. Ma di chi, di che? Certo, i cerimoniali dei convegni sono vecchissimi e, sotto molti punti di vista, insopportabili. Ma come trovarci, come incontrarci? Via, direi, le solite competizioni, gli inutili dannosi carismi (la poesia anche come testimonianza ghehizzata e ghehizzante); via, anche, la falsa idea di una salvezza che non c'è. Ora le carte sono in tavola; sappiamo che abbiamo spazi minimi e ancora più minime aree da gestire. Si tratta di non lasciare al potere questo piccolo spazio rimasto o faticosamente conquistato; di continuare, con pazienza, le piccole imprese che in qualche modo abbiamo avviato in questi anni. Di seppellire moralismi e verbalismi fallimentari più che inutili. Una poesia, direi, grigia e scabra s'è imposta in questi anni '70. Abbiamo cominciato a parlare di noi in altro modo, più politico, abbandonando le inflazionate lune, la natura, l'infinito ecc., e anche le vecchie bolle di un'avanguardia che, dagli uffici-studi del potere editoriale, rilanciava l'idea, mai tramontata, di una poesia come raffinata enigmistica. Dicono che è venuto fuori questo "privato". Bene. Certo oggi appare difficile tornare indietro, per esempio agli sgomenti cosmici dell'ultimo Montale. La generazione del '68 ha messo, a mio avviso, il dito sulla piaga della poesia. O si va avanti così o davvero questo genere, come il melodramma, è il reperto di altri secoli.

* * *

Giovanni R. Ricci

A parte il Kitsch (non so quanto involontario) d'una espressione quale "poesia compagna" (escogitata dagli organizzatori del convegno e non certo da noi), è fin troppo facile ripetere che la poesia ideologica (o almeno ciò che generalmente s'intende con questo termine) rappresenta oggi un nonsense storico, estetico e —se si vuole— ideologico (poesia ideologica tradizionale = non ideologia). La poesia —e un discorso analogo credo valga per la musica— è una delle forme espressive attraverso cui le pulsioni irrazionali (simboliche, polisignificanti) che emergono dall'underground psicologico di ciascuno meglio si risolvono sul piano della praxis.

In questo senso la poesia non è quasi mai esigenza primaria: certi aspetti della vita quotidiana (soprattutto la comunicazione erotica) e i sogni dovrebbero bastare da soli a veicolare gli impulsi della creatività. Di qui al concetto di poesia come "luogo del privato" (e non, sia chiaro, come "luogo privato", che è cosa diversa) la distanza è brevissima né un discorso di questo tipo è pensabile possa dar scandalo: sappiamo ormai che la vita privata (il "personale") di ognuno, e specialmente di chi non si isola dai flussi ideologici e dal background culturale della nostra epoca, è correlata intimamente alla dimensione "politica". Per cui in ultima analisi la poesia si riconduce —tramite il "privato"— al "politico": e solo da quest'angolo visuale è lecito, se proprio diviene difficile farne a meno, l'uso di un'espressione sospetta e démodé come "poesia ideologica" (e lasciamo stare la "poesia compagna", inutile reperto da museo degli orrori a-poetici).

Volendo tentare un discorso più storicizzato si può anche vedere nella poesia lo specchio della crisi che avvolge oggi l'Occidente borghese e che si trasmette sul piano interpersonale: a ulteriore conferma che il "privato" è sempre riflesso d'una realtà collettiva e che senza dubbio una poesia (per es.) sull'ultimo contratto dei metalmeccanici o sui braccianti al lavoro corre il rischio di risultare la meno "ideologica" possibile.

* * *

Luciano Valentini

Potremmo fare alcune boutades: ancora un convegno sulla poesia: questo è male, è un brutto sintomo! Già, di per sé, i convegni sono avvenimenti impossibili, assurdi, decisamente insopportabili e palesemente fastidiosi. Eppoi un convegno sulla poesia! Che poi sarebbe come dire un convegno sul niente: ve lo immaginate infatti che pena, che tristezza (che noia! diciamo, diciamolo!) stare tra "poeti", per ore e ore e magari per giorni, a guardarsi vicendevolmente, fissamente, cupamente, lagnosamente nelle pupille degli occhi poetici o peggio ancora a auto-lesionarsi ascoltando gli esibizionismi poeticamente altrui o peggio ancora ad eccitarsi irrefrenabilmente esibendo le proprie esibizioni poeticamente lagnose e lagnosamente esibite? Ve lo immaginate? Sì, in effetti, in effetti, bisogna ammetterlo, in genere è proprio in questi convegni che il cosiddetto poeta raggiunge l'acme dell'auto-eccitazione per mezzo di una persistente, ossessiva, irrefrenabile auto-masturbazione laringo-tracheale: è proprio per questi fattori che simili convegni in realtà risultano terapeuticamente utili. Infatti, di solito, sono proprio i dirigenti di igiene mentale e degli ospedali psichiatrici che indicano questi convegni per permettere appunto ai soggetti presi in esame di estrinsecare liberamente i propri profondi turbamenti, le proprie idee ossessive, maniaco

-depressive, paranoiche, che spesso danno luogo a incredibili "poetiche" con relative interpretazioni del mondo, che sono il sostegno illusorio della personalità ammalata: razionalizzano le loro angosce e i loro turbamenti, giustificano le loro azioni e i loro pensieri con principi assoluti e teorie irrevocabili, nel loro desiderio profondamente rivoluzionario hanno visioni totalitarie in cui tutti devono o dovranno sottostare ai loro principi, alle loro teorie, al loro *modus vivendi*, razionalizzano l'irrazionale, la loro logica è l'assurdo: cercano insomma di darsi sicurezza da se stessi, nella loro follia, i cosiddetti poeti, poveretti. Amano il non-amabile, l'innaturale, la non-vita, le combinazioni strane: molto più spesso sono semplicemente amanti della morte e della distruzione. E' anche per questo che tali convegni non sono certo allegri, ma sono cupamente sinistri, hanno un'aria da crisantemo sfiorito.

Quindi i poeti, in genere, desiderano profondamente creare una perfetta razionalità irrazionale (e sono veramente grandi geni in questo!) e spesso, in piccolo, ci riescono. Quasi sempre sono, poiché ammalati, profondamente narcisisti e individualisti (quindi profondamente borghesi) e anche rivoluzionariamente totalitari (segreto stalinismo? segreto benitismo? segreto adolfismo? cattolicesimo? democristianesimo? capitalismo? ... oscuro misticismo? ritorno insospettato di religiosità? ... In effetti, in effetti, si potrebbe paragonare l'azione della poesia all'azione esorcizzante della preghiera...), anche se si professano, reiteratamente e con convinzione, di sinistra: sono, potenzialmente, violenti e violentatori; gente da guardare senz'altro con sospetto.

Ma, al di fuori delle boutades, in effetti è vero che il poeta è un personaggio "strano": è martire o eroe? Buffone o eroe positivo? Personaggio nevrotico e asociale o personaggio capace di organizzazione culturale? Poeta soltanto o anche intellettuale, più o meno "organico"? Dirigente? Uomo politico? In realtà, non sappiamo bene cosa sia il poeta e lo scrittore nella nuova, attuale e futura, società, nella società "diversa", che è già presente almeno da un decennio. Possiamo soltanto azzardare ipotesi. Certamente non è un "compagno", per lo meno non lo è nella accezione tradizionale del termine, che era, diciamo pure, un po' stalinista e zdanovista. Niente di tutto questo. Niente organicità. Vecchi canoni, vecchi valori, vecchie storie.

Ciò che l'intellettuale, il poeta potranno essere riusciremo forse a definirlo compiutamente solo in una società nuova, diversa; una società che adesso è solo nei bisogni personali, nella loro immediata realizzazione e soddisfazione. Questo è ciò che conta, realmente. Classi storicamente affamate. Affamate di tutto.

* * *

Roberto Voller

Poesia compagna? Cosa vuol dire?

Compagna intesa come omaggio femminista?

Compagna perché uguale?

Compagna come impegno politico? Penso che questa ultima ipotesi sia quella voluta dagli organizzatori del convegno (la denominazione, scusate, fa perlomeno sorridere).

La poesia è una vecchia baldracca, ha una pancia piena di aborti, la vedi andare con le sue ciabatte strapanate dappertutto, sopra e sotto i ponti, alle riunioni degli autonomi, nei casini quando c'erano, nei bar, al sindacato, nei partiti, ha la faccia di chiederti diecimila lire per tirare avanti e per tirare avanti si mette la camicia rossa e urla stonata l'internazionale.

Parla di Freud come di Pinocchio, del cazzo come del fiore e

questa elencazione potrebbe continuare a lungo.

Dunque ri-riconvegnamoci e diciamo pure che l'impegno è il vero punto-fuoco della poesia. Facciamo gl'ipocriti, baciamoci, scambiamoci o meglio, come dice Lolini, "spacciamoci" i nostri libretti e poi in "sede" malignamoci.

Secondo me è inutile prendere dei modelli come per esempio Vladimir con le sue poesie-ippopotamo (definì una volta così in una lettera le sue opere didattico-sociali); i modelli siamo tutti noi. Liberiamoci innanzitutto della patina (più che una patina) di POETA inteso come sognatore, come simpaticone perché distratto, come perché no Egoista. Dunque, malgrado l'ironia di prima (per spazio per stile o perché di convegni di poesia in questi ultimi tempi ce ne sono stati molti e se qualcosa di buono è stato detto e dato agli atti, purtroppo la maggior parte di interventi sono stati eminentemente "poetici" perciò dimenticati), la poesia nelle strade deve andare. Sui posti di lavoro, come cultura. Dobbiamo avere accesso nelle scuole e "dirla", dibatterla con i ragazzi. All'aperto si può cantare anche senza note, senza musica, le parole, le parole dappertutto e per tutti. Nelle strade e per tutti. Compagna perché re-ce-pi-ta. Forza! Il "bello" deve ancora venire. Non su due piedi, ma su venti-trenta-quarantamila.

*

Intervento letto durante il convegno (tenutosi a Crevalcore il 21 gennaio 1978) sul tema "Il linguaggio nella poesia oggi".



QUADERNI di SALVO IMPREVISTI

- 1 Attilio Lolini
NEGATIVO PARZIALE (L. 1.000)
- 2 Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO (L. 1.000)
- 3 Gino Dal Monte
RICERCA DEL CONTRAPPESO (L. 1.000)
(Esaurito)
- 4 Attilio Lolini
NOTIZIE DALLA NECROPOLI (L. 1.000)
- 5 Giovanni R. Ricci
IL GIOCO DI MARIENBAD (L. 1.000)
- 6 Roberto Voller
NEL CUCCHIAIO (L. 1.000)
- 7 Mariella Bettarini
IN BOCCA ALLA BALENA (L. 1.500)
- 8 Liana Catri
LEGGI PADRETERNO (L. 1.500)

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - Borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille o millecinquecento per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni

da "BALLATE DEL CORPO"

5

dire che noi non siamo fortini e
scalia roversi officina bologna
pasolini eccetera eccetera

la verità mio caro sta nel fondo
dei pantaloni nell'addome se ci penso
o nelle tasche o nei musi dei cani
o tutt'al più la verità sta nei muri
delle case e dentro la cassa del morto
che ormai spira al vento come farfalla

dire — ripeto — che noi manco lo
siamo — futilità dell'essere?
scalia roversi fortini pasolini

...

ebro il ginepro l'ossido di carbonio
la fronzuta baca che rode le cervella
eccetera eccetera

8

non aprire silenzi
su metastasi e corpi e membra e visi

nulla tace l'improbabilità di questa
storia molto più usuale del love and love
e poi ancora piove piove e acqua che cade
che viene giù

non mi stufo proprio no
non mi stufo e poi il maudit che è in me
strabuzza gli occhi scola chissà quali umidi
liquidi dal suo taglio evirato

mescolare socrate con nietzsche è un gioco
da somari molto meglio credimi prendere
marx per la coda o poi andare a zonzo
nudi con la pelle che scotta da un tiepido
sole di un settembre crepato nella glaciale
era di ere in metastasi e visi e corpi e mani
eccetera eccetera

12

nuovamente il sogno è sonno
e la parola è nebbia scorza di limone
cedro odore aspro che spacca le narici

mi muovo nel senso di sogno
che circonda le cose
nei muri di carta
nel senso dell'acqua e del mare

Silvia Batisti

AH C'E' DEL TENERO NELLA MEMORIA

*

addì 9 di marzo: no se puede mimar
una mimosa (da poi: ritrosa erbosa panciosa rumorosa
sposa et sì vetrosa ispagnosa spugnosa):
i suoi puntini sono i pensieri grossi — grossa caccia alla
tigre alla volpe al bufalo al bantù.

poi: quanto cielo

già passa — quanto fegato
(scuroso che poi non mi riguarda).

ma adesso sursum!

un di più vettura = un meno di scrittura.
passato è già passato = la gaggia
è ingaggiata per questo: per buttare il passato (le sue tonache
stinte) all'ortica per portare l'odore del presente
nel nari-naso ne la mente mentosa mentitoria nell'orecchie
labirintacee da cui l'anno nòvo s'imprende imprenditor di sé
medesimo, dei suoi propri lavori di restauro da mani grosse:
a quanto il chilo quest'anno la mimosa? un etto di narcisi?
un mezzo chilo di papaveri? un paio d'etti di tulipani? e i
nastursi? la glicine? i giacinti? i gladioli? a quintali
a camion su li mercati (ciò che natura screa mercato
svende)

ah c'è del tenero nella memoria — cinabro mercurioso e mimosa
di colore stoppante. si ritorna
da capo:

amore amor légami lo stivale — prendiamo il volo
e rompiamoci l'ale

*

(della primavera)

baluginava tremava un poco trapelava
sbucava a tratti s'espandeva vibrava (fibrillava)
molto spesso scoppiante si gonfiava

ritornava stornava

(era a casa era a casa per sempre) s'entrova

dalla gioia

saltava strillava per la molta gajezza s'enfiorava
mandorle poi estraeva s'indorava pioveva

da molto riprendeva

(riprovava stonava) dentro un tubo
soffiava (qualche volta abortiva) nel cortile saliva
con l'oliva scendeva ne li rami s'ergera piano piano s'apriva
chiacchierava la testa mi feriva
dentro il sangue pompava come vena arrossiva
nella gola gracchiava dai piedi poi s'usciva
nella terra rideva (sul selciato moriva) le carte
trascinava le fogliuzze spuntava

(gli orecchi me li apriva)

le case le strappava

la stagione saliva

*

l'aria era polverosa

alberi (sicomori e un glicine

tutto penne due e cinquanta per quattro)

crescono oggetti. ogni tanto ne passa uno.
sta di nuovo versandosi tutto il latte.

la buccia

si dilata.

nessun manuale può raccontarlo

Mariella Bettarini

ALTRE VOCI

La mia ragazza
ha forme di cavolo secco.
Noi siamo artisti altra gente.

La mia ragazza

Sento su un fiume
(contratta)
sento su un fiume
e porto i suoni del mio sentimento.
(Il Narcisismo tiene il viso lontano
quasi una mancanza).

Gioca con la veste ottimale
la voce, ecco la voce
della mia ragazza.
(Lasciandosi andare).
No urla no. Perché no.
Altrimenti sì ma altri suoni
altre voci. E' la circostanza.

Io

Intuisco appena
per uscire aghi contratti
fili di rame acuti gidi spazi.
I tuoi baci no;
no no no
arriva al no regale
quello che tiene la voce e le forme.
La voce e le forme, le forme. Le forme.
La mia impossibilità.

Ritorno

Perché non posso amarti
come realmente ti amo.

(1971)

Fac simile

Se vuoi puoi TELEFONARE

Ciao

Riccardo Boccacci
Viale D. Zaccagna, 19
AVENZA DI CARRARA.

NB

La lettera è il fac simile in originale, ed in simbiosi di
pensiero di quella veramente originale.
La lettera è stata scritta il 9/6/1974. Come da quietanza
non al legata.

Ricevuta il medesimo.

Rispolverata il 12/11

Note:

Manca il titolo nobiliare Rag.

e questo offese molto.

Mancava le lacrime,

mancava la voglia,

non mi piaceva la dizione

"RI-BO",

quindi non ho accettato né

la lettera né le derivazioni del suo
contenuto.

Con questo è finito tutto.

C'era una caotica vista di Viareggio (LU).

Ricordo che mancava,

mancava, mancava,

mancava etc.

Wanted:

Si truccava le unghie di turchese

a chi morta o viva etc. sarà

etc. etc. diarista etc.

Durante la copia ho ascoltato

IX L.V.B.

(1974)

Riccardo Boccacci

QUALE SOCIALISMO

*

Non riuscivamo più
a chiudere la bocca
il fatto era grande
il boccone fra i denti
amaro
il video cercava visi
che non si vedevano più
svaniti stupiti
la testa lo stomaco

fermi

quei volti scorrevano

volevamo capire

non riuscivamo

lui non c'era

la minestra era gelata

crivellati di colpi

scorrevano

marchigiano

campano

piemontese

italiano

increduli

ci smosse l'istinto

reagimmo con rabbia.

*

Pendolari

non siamo più soli,

verso la città

scendiamo all'edicola

sbadigliando.

Titoli pesanti,

aumenti, rincari,

una tantum.

Ci trova la sirena delle otto.

Il padrone,

buongiorno,

vorrebbe sorridere.

Rino Capezzuoli

da "LE GIUBBE ROSSE"

*(a Roberto Voller)

queste luci accecano
i viaggiatori guardano
sottecchi
pietà o disprezzo
fa lo stesso

ci lega credo
il terrore d'esser nati

la luce ci ferì subito
così sono cieco
non vedo

stagioni perse
la campagna intorno
a san galgano
i meli fioriti
i gladioli selvatici

la non esistenza
è la nostra esistenza

siedo là stupito
un po' eccitato
chi ha notizie della notte
chi misura la sua lunghezza

così mentre parli fitto
(letture assenze)
helle considera
i pianeti esterni
in fila indiana
vaticina
con la voce dell'odio vero
disastri

lo sporco pianeta
che rotola chissà dove
prima d'essere leccato
dalla lingua
del nuovo millennio

*
se le parole servissero
spiace lo so
divento sempre più tetro

in queste strade
della vecchia firenze
mentre fingiamo un gruppo
unito almeno
nelle illusioni

riparto rievoco ironizzo

e se incontro il mio cadavere
che faccio

e se mi ripiglia la chiacchiera
che faccio

porta a letto il tuo cadavere
tienilo al calduccio

stravaccati vagabondi immigrati

il filo della notte non finisce
che ci vendicherà

chiaro e illeggibile
dicesti

una lunga fedeltà
a questa oscenità
che dissero vita

ho freddo
avrei bisogno
d'altro sangue

Attilio Lolini

DUE (O TRE) POESIE

a C.

WORLDGAME

Luna foglia ombelico. Il verde

è il colore di fondo della natura.

Uovo giallo sul tavolo, ruota di bicicletta, spazio ansioso,
telefono. (E black-out da spostare

con un volo Pan Am:

Berlino

nel '68).

Camminiamo durante vernissages nucleari, respirando
aria morbida. Forse hai freddo alle mani. Senza molti progetti
ti lascio

un'altra mossa del gioco. Raccolgo
citazioni piacevoli. A Santiago de Compostela/A Deauville.
Penso che siamo al centro di un film. O nel sottosuolo
del buio.

THE BLACK OF BEYOND

A

In principio era il sogno. Frammenti di un discorso
con te. 9° sud-ovest. (Bahia). Gli stivali di Dobracinsky
hanno ancora mille leghe da compiere, per il solstizio
d'estate. Ricordo i fotogrammi che sai,
gli eucalipti le betulle le fragole

al di qua dello specchio.

Una scena from Buñuel. La farfalla e lo sguardo (quasi come
il tuo sguardo) della pantera allo zoo. In gennaio. Di domenica.
Eiches

ánthos

thallòn

kalòn

myrsínes rhodés te

B

Sola in abito primavera cammini fra le bancherelle
dei libri. Sade Kandinsky Michaux. Professori di estetica
spostano

i loro occhi su te

e tu salti nel quadro, a giocare
con Dora ed Alice. (Due pastiglie di menta o Lacan
poco prima di addormentarsi).

Giovanni R. Ricci

La citazione finale di The back of beyond (A) è ripresa (con qualche
modifica) e traslitterata dal greco di Archiloco (25 D).

da "IL MARASMA"

*

queste righe sui vasi
sui vetri gialli
sui fiori di plastica

questa follia
che spacca i muri
che c'è nello specchio
che mi guarda
vedi questa condanna
spalmata

sui denticchiaie
le tazze i bicchieri l'etichetta
la fotografia del piccolino io
seduto sul tronco albero
abeti e sorriso malatimidito

sbiadito
quando avevi seti'anni
la colonia montana

altri ragazzi
la signorina la sera la cannella d'acqua fresca all'aperto
gli scherzi il dolore dentro
alla gola ai denti scherzare
subire subire dai compagni più forti di te
visita dei genitori la domenica mattina
come va stai bene sì sì sempre sì
sì detto sì sì sempre pensavi altro
concezioni

al pronto soccorso
la luce viola il soffitto
il padre con l'asma
sangue la garza il tampone l'iniezione

la madre grassa decrepita
in ansia (non sa che fare)
sveglia tutta la notte
come quand'eri piccolo

non avere nessuno è
una maledizione

sbiancarsi in volto

venticinquanni
spersi
e poi

*

ricordi l'alfredo panaio
che andava alle quattro di mattina
al forno delle campane
a cuocere il pane e le paste
con la crema
e alle otto smetteva il lavoro
e con occhi trasognati andava
di bettola in bettola a digiuno
a tracannare bicchieri di pretto
e poi cadeva spento ad un tavolo
a parlare tra sé e il muro bianco
parole dementi mentre gli altri cantavano
ed anch'egli cantava stonando

QUARANTANNI

(a Attilio L.)

Oracolo dei quaranta: (si fa x scrivere)
Nella notte senza carico
cabine telefoniche unisex
si parlano tu-tu
si tastano per ricevitore

Carri-gru
prendono per gola
auto disobbedienti
e le sgozzano

Sotto un lampione finosecolo
dei padroni attenti
leggono brougnaire in lingua
a operai commossi
e altre trequattro scene che non ti dico
Questo fa il mio completanno

(L'infanzia: un bambino nudo
con un enorme elmetto tedesco
e un pisello piccolo piccolo)
La musicuffia rifugio isolante
mi ti massacra i timpani
— Lodovico delle Bietole Vagnier—vo sul classico
eh già! la rivoluzione suggeriscono
gli archetti dei violini
l'ancia di corti fiati
40—numero inferto
età degli eroi negativi
nella letteratura moderna
dei—scritti da veccafficati tugiur
di loljte screanzate (seni ancoracerbi maggià provocanti)
di giovani perdutamente innamoratratte da loro
cioè
dai vecchi maiali—meglio troie fa più grasso—
illusi di avere ancora
il bellucello di sigfrido
Anch'io ultimo tango?
come Montale ultimo tanfo?
(superbo puzzo di vecchio
per sole dodicimila lire tutti i suoi ossi)
Vivrò ficalmente
lontano dal maneggio domestico?
Lascero la FERROVIA?
Dormirò in una di quelle stanze
pidocchiose di terza?
Ah! come mi sciaborda il angue! (im—pressione)
come si erge il (non lo voglio dire
sono POETA)
Già la rivoluzione (madonna! me ne scordo sempre)
Bisogna fare prestino
(mi dicono che in politica non ci piscio proprio)
Ma sai che a quarantanni (vuoi ridere?)
non so ancora fare una bomba casereccia?
i giovani—quelli veri—
non mi vogliono e allora
come mi chiamerò?

Luciano Valentini

Marzo 1978

Ebbene non più nelle strade a vanvera
inauguro un cieco novo corso
Non più con la testa
incazzata sulle spalle
ma finalmente posata su di esse
da intellettualotto
oh! che bel cervello
oh! che bel cervello
Ma bando agli schermi
non voglio essere più
un piccolo anarco-fatalistico
voglio costruire anch'io
(e dammi un mattone rosso puro a me no! !)
voglio CREDERE
Lo dico? Sì sì lo dico:
Fate di me quello che volete!
ma sul serio
non è la solida cassata questa
Sono stato un cattivo ragazzo
diventerò un bravo vecchio
Soltanto prego
di non costringermi alla cravatta
(è quasi un voto alla madonna oramai)
e i capelli anche se pochi
fatemeli portare
da artista di provincia
un poco lunghi sul collo

Roberto Voller



da "ballata estiva"

paesucolo da pianura
divaricato
prevaricazione di strada alle luci di mercurio
sospeso
squilibrato
contro la brulla montagna
arrogante
schermo nero pesto.
miracolo di luna piena
zuma
timidezza di colle
vegetazione risicca
cimitero da campagna
discreto riservato
antico monastero
dimenticanza disuso
ciak azione
arrugginiti fantasmi
sgolati lupi mannari
grilli festaioli
la notte estiva irrespirabile
trasudata
sospinge i giovani aggruppati
ad arrancarsi per distrazione
imbrancando quel viottolo di colle ciottoloso
che li stuzzica col tramestio
asseragliati nella 500
affilati sulle motorette
vino acqua chitarra
tutto compreso
trasbordano d'eccitazione

sullo spiazzo fratesco
moto giocoso frizzo lazzo
valvola di scarico
anche della paura
inconfessata vergognosa
o sciorinata per finta
così come s'addice
agli scafati del 2.000
specie se femmine.
fuoco di sterpaglia
galeotto al gruppo circolare
che attorcigliato lo alimenta
vestale
funzion pagana
scongiuratore di zanzare
spiriti vampiri
esaltazione sessuale.
canzoni
prima corali
poi più lente, solitarie
neniose
ntime rievocatrici
strofinio
godute segrete
all'esasperazione immobili
impassibili fissando gli altri
si gioca a pizzicotti, morsi
nello strugimento
all'incapacità di reggere
si recupera il tronco d'un albero scrostato
un muro rovinoso
un infratto copioso
veterano a tal schermaglia
e per il ripetuto ricrogliarsi dentro
d'anno in anno
si va facendo più accogliente all'uso.

Mara Alessi

*

Mara Alessi è nata a Caorso in provincia di Piacenza il 16 agosto 1943. Ha studiato prima a Cremona, poi a Milano. Vive da undici anni ad Ascoli, con un marito ascolano e due figlie. Insegna dal 1969 lingua e letteratura inglese prima al Liceo Scientifico, ora definitivamente al Liceo Classico di Ascoli Piceno. Le sue poesie sono tutte inedite.



quattro poesie

T.I.R. rubato per sbaglio
con carico di curaro cercasi

Chi ha costruito pazientemente
un'emarginata
non ha diritto al mio perdono.
Chi non se ne è accorto
affondati gli occhi
in pratiche d'ufficio
non ha diritto al mio perdono.
Chi mi ha lasciata
per capro espiatorio
macerandosi dentro
per l'incertezza
non ha diritto al mio perdono.
Chi mi ha ospitato
elargendomi in dono
metà di una caramella
non ha diritto al mio perdono.

Chi ha scelto a favore
 fra la effe e la emme
 quello che è buono che è bello che è bravo
 non ha diritto al mio perdono.
 Chi mi ha fatto all'improvviso
 conoscere il dolce del miele
 lasciandomi dentro
 fantasmi invecchiati
 sicuro indizio di schizofrenia
 non ha diritto al mio perdono.
 Chi mi ha cacciata impaurita
 quando ero soltanto ferita
 non ha diritto al mio perdono.
 Chi ha fatto col braccio
 il segno menefreghista
 "tanto me ne vado via presto"
 non ha diritto al mio perdono.
 Chi mi ha ascoltata gratis
 occhi dolcissimi
 e mi ha mandato in clinica a dormire
 non ha diritto alla mia riconoscenza.
 Chi mi ha capita, impotente
 "abbiamo le mani legate"
 ma c'è sempre una fiala di valium
 non ha diritto alla mia riconoscenza.
 Chi ha fatto finta di essere buona
 pentendosene amaramente
 fino a ingannare se stessa
 non ha diritto a niente.

La vittima
 non deve lasciare che il cerchio si chiuda intorno a sé
 facendosi il segno della croce
 ma deve odiare odiare odiare
 e odiare
 e aspettare il tempo di punire.

Chi mi ha partorito
 aveva il dovere
 di garantirmi
 la libertà d'espressione
 la scelta del sesso
 della professione
 e prima di tutto
 aveva il dovere di chiedermi
 se a me piaceva la vita.

Telegramma

Mina innescata
 vagante al largo stop.
 Pericolo natanti innocenti stop.
 Incrociare lontano
 fino sua rimozione stop.
 Trafiletto
 Quando gli artificieri
 cautamente
 cercarono di disinnescarla
 si accorsero
 che era una mina educata.
 Riflessione
 Aborto di rivoluzione
 Orgasmo a metà.

14 Settembre 1977

Mentre i libri mi piovevano addosso
 dalle pareti
 colpendomi la nuca e le spalle
 di cultura estranea
 (spicchio d'arancia soltanto davanti)
 leggevi attraverso la carta
 lo sciabordio della mia risacca.
 Mi leggevi a cranio scoperto.
 Traduzioni
 delle mie manie di persecuzione.

Mi volto di scatto
 in posizione di guardia:
 qualcuno si sta sognando
 di pugnalarmi alla schiena.
 Sogno nel sogno.

Impotenza

Quel sesso maschile
 impacchettato
 fasciato
 evidenziato
 cartavetrato
 rombo di kawasaki
 paura della donna
 angoscia di castrazione
 forza del numero
 viltà del singolo
 turpiloquio gratuito
 aggressività dello stupro
 vuoto dell'orgasmo
 presunzione di virilità potente
 sull'orlo del vuoto
 del vuoto assoluto
 rantolo di nazifascismo
 esibizionismo narcisistico
 violenza repressa e manifesta
 omosessualità latente
 respinta ferocemente
 megalomania frustrata
 metastasi tumorale
 stakanovismo della penetrazione
 pugno disperatamente chiuso
 dentro i blue jeans.

Nadia Chiti

*

Nadia Chiti è nata a Lucca il 24 aprile 1941. Ha fatto tanti lavori. A 21 anni è andata anche a S. Paolo nel Brasile, dove ha fatto dall'impiegata alla domestica. Ora insegna in una scuola elementare del Comune di Lucca. E' inedita.

due poesie

CIPIERRE

Una bottiglietta aperta furbamente,
col dente del giudizio, da chi divide con me
un pagliericcio. Non camerata ma testardo
ragazzo sardo.

Ci hanno dato una settimana
su un vassoio tarlato: per la sua agilità
(aver saltato la porta carraia), per la loquacità
mia (da massaia), per aver biasimato il copricapo.

Sette giorni d'estate
con il mare ad un passo, neppure un asso
ci han lasciato di quel mazzo di carte segnate.
Neppure un giornaleto pornografico, neppure
uno stuzzicadente.

Assente è il brianzolo
Linus, che dorme senza lenzuolo. Assente è Flash,
col suo, assai costoso, corredo fotografico.
Assente è quel noioso: il ciociaro lafrate,
famoso per le sue sparate. Assente il romano
pacioccone a cui non piace il gioco del pallone.
Non c'è quel somaro testone mezzo matto
con cui ho fatto, di notte, a botte
per aver detto che ero figlio d'un priore.

Assente il buonumore
perché vomitammo tutto quel sole d'agosto,
venne il capoposto che implorammo
per una bibita (di nascosto). Venne il secondino
e mi chiese l'accendino in cambio:
— ma, mi raccomando, io non vi conosco! —

Deserta la palazzina Comando,
assenti tutti quei centurioni. Forse sotto
gli ombrelloni, ai bordi d'una piscina, giocando
di rimando con una pallina. Oppure in ferie ai fiordi!
Erano assenti quei balordi che usano
brillantina occhiali neri,

che leggono perfino nei pensieri:
assenti quei guerrieri che bevono ovomaltina
che si credono giustizieri
in quel loro mondo in rovina.

(Anzio, 1972)

Elegia in prigionia

E' un appartamento senza soffitta
con davanzali, destinato a marcire
come tutti i macchinari. Freddo.

Se un macchinario s'incepta la vita
si ferma, naufraga nel contingente squallido
come un appartamento senza corrente.

Ci tornano per scoprire se riparo c'è
nella buca delle lettere.
Non ci può essere riparo nei luoghi

chiusi: c'è soltanto l'infermità del residente
che coltiva
manie rampicanti, sistema altoparlanti

ogni tanto cambia tinte, pneumatici
nell'appartamento non mancano narcotici.
Furgoni passano e lo tagliano in due

come bireattori passano fistole d'autopompe
svolazzanti: l'appartamento è un cavalcavia
martellato da suoni estranei al creato.

— Non è opprimente — la vertigine eccita
la residente, è soltanto un luogo irritante,
disposto com'è — non dico agli sguardi

della gente — con stanze oblique, pareti
piatte, mobili d'occasione, poi è rivolto
a settentrione poi vi sbatte la fuliggine.

La realtà come successione di fatti
uditi per televisione, vede i residenti
attratti — distratti. Un terremoto, un'alluvione

provoca soltanto un soffio al cuore,
lo scoppio d'una guerra un attentato
prurito alla voce, emozione.

Per i morti della strada c'è un —matti! —
per gli attentatori i sequestratori c'è
— non dovevano abolire la pena della croce! —

Negli appartamenti non si perdono i contatti.
Tutti gli appartamenti sono piccoli
ma è più piccolo d'una noce il deviato mondo

estriore.
Non c'è salvezza nei luoghi chiusi,
forse perché la coscienza è claustrofoba

precipita se la nutre con l'apparenza
s'abbassa come una palpebra nel sonno
affoga nell'infermità, tocca il fondo.

Aldo Remorini

*

Aldo Remorini è nato a Bientina, in provincia di Pisa il 20 aprile 1949, e qui risiede fin dalla nascita (se si esclude una "parentesi romana" di due anni). Ha compiuto studi tecnico-scientifici, diplomandosi perito in Fisica e iscrivendosi (senza esito finale) alla medesima facoltà. Attualmente lavora come operaio metalmeccanico alla Piaggio di Pontedera (Pi). E' praticamente inedito.

PER IL PROSSIMO NUMERO

Abbiamo intenzione di dedicare il prossimo numero della rivista (che sarà doppio e che uscirà verso la fine dell'anno) alla pubblicazione di testi creativi e critici - naturalmente inediti - di donne e su donne italiane del passato e contemporanee.

Cerchiamo, cioè, materiali (articoli, saggi, racconti, brani e ignote, ossia ignorate o dimenticate dall'industria editoriale e quindi dalla media dei lettori e dalle lettrici: un tipico esempio potrebbe essere Paola Masino, i cui libri sono stati editi da Bompiani, e risultano oggi quasi tutti introvabili) che con la loro presenza e con le loro voci abbiano percorso e incarnato fecondamente i problemi e i travagli del femminismo attuale.

I materiali suddetti dovranno pervenire alla nostra redazione entro e non oltre il 30 settembre 1978.

Consideriamo questo numero particolarmente importante, anche come naturale prosecuzione e coronamento del numero 10 della nostra rivista, dedicato a "Donne e creatività", di cui il numero doppio in preparazione vuol essere, per così dire, l'altra faccia (quella pratica) rispetto alla faccia "teorica" della creatività che quel numero rappresentava.

La redazione di Salvo Imprevisti

LA QUESTIONE DEI PREMI

La questione dei premi. Cioè anche un po' la questione della poesia, della narrativa, della pittura. Cioè la questione della creatività, per quelli che dell'"arte" sono professionisti — per grazie date o ricevute — ma soprattutto per quelli che dell'"arte" professionisti non sono.

Direi che la giusta angolatura per porre la questione dei premi si deve cercare in una constatazione preliminare: la necessità di esprimersi creativamente scrivendo o dipingendo non è qualcosa che riguarda poche centinaia o migliaia di persone, qualcosa che si può circoscrivere in quella che uno psicologo americano anni addietro chiamò *lunatic fringe*, la "frangia lunatica" dell'umanità. Il fenomeno è più vasto e complesso e motivato da ragioni profonde che si innervano sia nella storia collettiva che in quella individuale. Senza arrivare a generiche affermazioni difendibili soltanto in astratto — sul tipo di quella del primo manifesto surrealista per cui artisti sarebbero indistintamente tutti gli uomini — prendiamo atto che l'esercizio della poesia, o della pittura, o di altra qualsiasi espressione artistica riguarda grandi masse di persone, nel nostro paese e in tutto il mondo. Masse che non affollano stadi o palazzi dello sport e che insomma materialmente non si vedono, per una quantità di motivi facilmente comprensibili, ma ci sono.

I premi... Personalmente li considero manifestazioni emblematiche di un modo sbagliato e spesso anche disonesto di "socializzare" ciò che altrimenti non riuscirebbe a rompere il guscio dell'individualità o, al più, della conventicola di mutua complicità e di mutuo soccorso; e ho maturato la meditata certezza che non servono né alla causa della cultura né agli scrittori, ma solo ai fini demagogici e affaristici di promotori e patroni. Tuttavia non mi sembra né giusto né utile liquidare la faccenda con una pura e semplice repulsa, tipo "facciamola finita con i premi", perché un atteggiamento di questo genere non porta da nessuna parte e anzi può indurre in ambiguità. Ad esempio. Supponiamo che per una combinatoria di circostanze altamente improbabili ma in teoria non impossibili una qualsiasi giuria in qualche parte d'Italia assegni ad uno di noi un paio di milioni, che cosa dovrebbe fare l'interessato? Intascare l'assegno e poi cominciare a dire in giro che, insomma, bisogna distinguere, c'è premio e premio e non tutti i premi si equivalgono; oppure rifiutare stoicamente quei soldi piovuti dal cielo, di fatto regalando a chissà chi? Ma la retorica del rifiuto — l'abbiamo visto anni fa — è quasi peggiore della retorica del premio. Ripeto, si tratta di un'eventualità molto remota per me come per i compagni di **Salvo Imprevisti**: ma, nel caso, come la metteremo con le affermazioni inderogabili e le petizioni di principio? L'alternativa che ci si porrebbe sarebbe tra opportunismo (prendere i soldi) e stupidità (non prenderli). Bisogna starci attenti...

Tanto, siamo sicuri che i premi continueranno ad esistere ancora per un po', in onta di tutte le dichiarazioni moralistiche e virtuose che possiamo fare. Non sono previsti referendum per la loro abolizione. E i premi minori continueranno a esistere con tutto il loro contorno di agenzie stampa fantasma e di editori sciacalli per il semplice fatto che alcune decine o centinaia di migliaia di nostri concittadini vedono nei premi (nelle agen-

zie stampa fantasma, negli editori sciacalli) l'unica possibilità di socializzare e quindi — l'equivalenza va sottolineata — di razionalizzare la loro necessità di esprimersi creativamente, cui la morale mercantile del guadagno e della perdita ha imposto il marchio di "vizio assurdo". E anche un po' vergognoso. Vergognosa e risibile è nella nostra società la poesia per coloro che hanno la debolezza di praticarla, a meno che non riescano a imporsi come poeti laureati, ufficializzati, teletrasmessi e roto-calchizzati: cioè a farsi riconoscere come soggetti socialmente emergenti indipendentemente dalla "specialità" praticata, uomini che hanno saputo affermarsi e "vincere" su altri uomini.

E' qui che secondo me sta il nodo di tutta la questione. La morale mercantile e borghese ha represso duramente la creatività di massa e ha imposto nella società una separazione netta, un taglio verticale, tra un piccolo gruppo di "creatori" e artisti di professione la cui presenza è utile anzi necessaria a certi settori del mercato e la massa degli altri, che devono fare il loro mestiere e occuparsi di cose pratiche, e se scrivono o dipingono o compongono musica devono essere in grado di tenersi per sé questa loro "debolezza" altrimenti la gente li considererà lunatici e illusi, e tutto ciò che faranno sarà a loro rischio e pericolo: verranno manovrati in funzione elettorale, spennati dal furbo di turno, "usati" in vari modi da chiunque saprà fare leva sul loro "lato debole".

La parabola di Pinocchio che spinto dal Gatto-politicante o dalla Volpe-affarista va a sotterrare il suo gruzzolo nel Campo dei Miracoli con l'ingenua speranza di ritrovarlo centuplicato sembra fatta su misura per quelle migliaia e migliaia di poeti che affollano i premi — qualunque premio in qualunque parte d'Italia — pagando assurdi e ladreschi "contributi per spese di segreteria" o "tasse di lettura", e si sobbarcano viaggi e disagi, si espongono senza battere ciglio in situazioni ridicole o addirittura umilianti, fin quasi a dimostrare nei fatti di essere degli ambiziosi stupidi o degli stupidi ambiziosi, quindi meritevoli di tutto ciò che gli capita. Che cosa può spingere a tante persone adulte e per altri versi ragionevolissime? Secondo me le cause sono molte. Confusi sentimenti di inferiorità e di impotenza nei confronti dell'artista di professione, senso di colpa per una pratica solitaria e vergognosa quasi come la masturbazione, e quindi per contro desiderio parossistico di affermazione e di rivincita hanno senz'altro la loro parte nel determinare stolte ambizioni e comportamenti sbagliati. Ma dietro questi moventi per così dire immediati sta poi la causa delle cause, il desiderio naturale e normale in ogni uomo di vivere socialmente la propria esperienza, quindi anche la propria esperienza creativa. In una società strutturata come la nostra questa aspirazione è destinata a urtare contro una realtà che le impedisce di dispiegarsi "naturalmente" e dunque di fatto la reprime. Il sottobosco letterario, i premi, le migliaia e migliaia di geni incompresi chiusi nel loro guscio di egoismo, di individualismo, di stupidità e di presunzione sono il prodotto concreto e tangibile di una cultura repressiva. Se la repressione sessuale ha prodotto la sua editoria, la sua cinematografia, i suoi mostri, quest'altra repressione produce sottoboschi e soprabboschi, accademismo e premi.

Rilevante è il risvolto ideologico di un tale stato di cose. Come nell'U.R.S.S. e in altri paesi a socialismo avanzato — ma non compiuto — l'ideologia cacciata dalla porta può rientrare dalla finestra anche in forma di romanzo o di poesia, così nel nostro sistema sociale la repressione della spontaneità creativa nell'ambito di un privato che molti non hanno neppure il coraggio di confessare (o di confessarsi) non può che rafforzare oltre misura l'ideologia, appunto, del privato, con tutte le sue superfetazioni individualistiche, irrazionalistiche, vitalistiche. Dire "facciamola finita con i premi" significa meno che niente se poi non si ha la volontà e la chiarezza di idee necessarie per affrontare la questione sul suo giusto terreno, quello politico-istituzionale. Perché i premi non moriranno per effetto di una crociata virtuosa, ma la loro stessa ragione di essere verrà meno se si apriranno nuovi spazi di partecipazione reale, di socializzazione reale, di crescita culturale reale. E vorrei sottolineare con forza che a questo punto è per noi che suona la campana, per noi poeti e intellettuali "di base", come dicono i compagni di **Salvo Imprevisti**: perché nessuno può illudersi che questi nuovi spazi ci piovano dall'alto, dai partiti, dalle amministrazioni locali, dallo stato se noi stessi non ci mettiamo le mani (nei partiti, nelle amministrazioni locali, nello stato — che è una cosa tanto grossa ma anche tanto articolata, e appartiene a tutti). Dire male dei premi e della sottocultura che li produce può ancora far parte del vecchio ruolo moralistico e sapienziale dello scrittore, è un falso obiettivo che potrebbe trovar concordi anche gli Sciascia, i Moravia, i Cassola, che di attestati e patacche non hanno bisogno; ma che quando si sono "sporcati le mani" con la politica sono corsi subito a lavarsele.

Sciascia dal consiglio comunale di Palermo pretendeva di raddrizzare le gambe al PCI e di moralizzare il mondo. Moravia è in grado di dire in qualunque momento una parola definitiva su qualunque grave problema che si presenti in qualunque parte del globo. Cassola fonda nientepopodimeno che una "Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia". E l'erede di cotanto senno, la ventisettenne Lidia Ravera tramite Mondadori ci fa sapere che dopo il '68 addio ali, è già tanto riuscire ad essere porci. Soprabbosco e sottobosco si toccano, sono la stessa cosa. Un orizzonte grigio popolato da gente che non sarebbe in grado di impostare la questione di una biblioteca circolante per un consiglio di quartiere, ma che due volte al giorno prima dei pasti si misura con gli universali. Secondo me la questione dei premi — se non vogliamo anche noi farla diventare una questione universale — la risolviamo partendo da qui. Dalla biblioteca di quartiere. Dalla sala dove la gente si riunisce. Dall'utilizzo democratico delle strutture culturali che esistono e dall'invenzione di nuove strutture. Da una politica organica di socializzazione della creatività che si può fare solo se si è presenti e attivi nella società, nelle amministrazioni, nello Stato. Come intellettuali e scrittori e "poeti di base". Dentro. Nella "politica". Con "le mani sporche". Con l'anima brutta, quella dei giorni feriali. E le ali da albatro ce le annoderemo sulla schiena (anche per vedere cosa c'è sotto).

Sebastiano Vassalli



indagine statistica sui premi di poesia

Le notizie e i dati della ricerca sono tratti da bandi di concorso pervenuti a componenti della redazione di **Salvo Imprevisti** e dal "Catalogo Nazionale dei Premi letterari 1978" edito da Seledizioni di Bologna e sicuramente costituiscono solo una parte dei concorsi letterari effettivamente svolti; una dimostrazione ne è che solo una minima parte dei bandi forniti dalla redazione sono compresi nel Catalogo. Sfuggono, inoltre, i premi di poesia e altro banditi da Pro Loco, piccoli Comuni e Associazioni varie, di rilievo provinciale o tutt'al più interprovinciale.

La suddivisione è effettuata per regioni in Nord, Centro e Sud; per Centro si intendono le regioni: Toscana — Umbria — Lazio e Marche, nel Sud sono comprese le isole.

Da un rapido esame dei bandi si nota che il giudizio della Giuria è sempre insindacabile ed inappellabile; gli elaborati e le copie delle opere non vengono mai restituiti; le premiazioni si svolgono generalmente in località turistiche — mare o montagna — alla presenza di personalità, autorità, giornalisti, TV autonome, etc.

I nomi dei componenti le Giurie non sempre sono riportati nei bandi, fra quelli esaminati: n. 15 giurie su 45 bandi di concorso della redazione di **Salvo Imprevisti**; n. 10 giurie su 44 bandi "completi" del Catalogo Seledizioni.

Su di un totale di n. 25 Giurie si può formulare la seguente graduatoria di presenze per i "giurati" designati:

- 1°) Giorgio Bàrberi Squarotti, con 5 presenze (pari al 20%);
- 2°) Carlo Bo, Massimo Grillandi e Giuliano Manacorda, con 4 presenze;
- 3°) Elio Filippo Accrocca, con 3 presenze;
- 4°) Luigi Baldacci, Piero Bigongiari, Giorgio Caproni, Giorgio Luti, Francesco Paolo Memmo, Eraldo Miscia, Walter Pedullà, Mario Petrucciani, Domenico Rea, Alberico Sala, Gaetano Salvemini, Giorgio Saviane, Giacinto Spagnoletti, con 2 presenze;

Risultano presenti almeno in una giuria, insieme ad altri, anche:

Gaetano Afeltra, Carlo Betocchi, Enzo Biagi, Libero Bigiaretti, Giorgio Bocca, Giuseppe Bonaviri, Claudio Carabba, Camilla Cederna, Luciano Cherchi, Pietro Cimatti, Franco Cordelli, Raffaele De Grada, Libero de Libero, Giannino di Lieto, Gilberto Finzi, Alberto Frattini, Domenico Grasso, Mario Grasso, Mario Guidotti, Federico Hoefer, Ruggero Jacobbi, Davide Lajolo, Pier Francesco Listri, Mario Lunetta, Mario Luzi, Oreste Macrì, Emanuele Mandrà, Claudio Marabini, Giuseppe Marchetti, Eugenio Montale (Presidente d'onore), Giovanni Occhipinti, Geno Pampaloni, Giancarlo Pandini, Alcide Paolini, Leone Piccioni, Felice Piemontese, Antonio Piromalli, Mario Pomilio, Luigi Preti, Silvio Ramat, Renzo Ricchi, Ruggero Orlando, Mario Sansone, Vittorio Sereni, Adriano Spatola, Maria Luisa Spaziani, Saverio Strati, Gianni Toti, Giuseppe Zagarro, Andrea Zanzotto, ecc.

Dalle tavole che sono di seguito riportate si evidenziano alcuni dati interessanti:

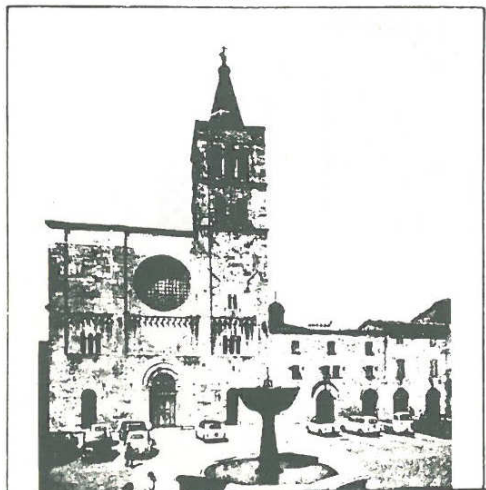
- i premi ai quali si partecipa solo con poesie superano il 40% dei concorsi banditi e raggiungono oltre il 45% al sud;
- considerando premi riservati esclusivamente a poesia e premi che prevedono poesia e altro si raggiunge addirittura quasi il 75%. E' chiaro che gli scrittori di poesia sono i più "tentati" a partecipare, forse per la loro natura "poetica";

- le quote di partecipazione, come è indicato nella nota alla tavola, sono richieste quasi sempre per ogni singola poesia e nei bandi si precisa anche il numero dei versi "autorizzati" per ogni poesia. Di solito gli elaborati non debbono superare i 30 versi (L. 3.000 a poesia = L. 100 a verso), le sillogi: non più di dieci poesie di non più di 30 versi = 300 versi per L. 10/15.000 a silloge, in effetti c'è uno sconto! ;
- le quote sono richieste nel 53,5% dei bandi completi esaminati (57,4% al centro) mentre per contro i premi in denaro sono previsti solo per il 18,1%, per un totale complessivo di circa 27 milioni di lire. Come sono impiegate le tasse di lettura di circa il 40% dei restanti premi? ;
- dall'ultima tavola risulta inoltre che per il 7% dei premi, segnalati nel Catalogo, si invita a richiedere il bando e talvolta si precisa "perché sono previste numerose tasse di lettura, diversificate per ogni sezione". Si può quindi ipotizzare che le quote di partecipazione sono richieste nel 65% dei concorsi "poetici";
- il monte premi non è indicato in oltre il 30% dei bandi di concorso, consisterà in premi simbolici? Viene invece promessa la pubblicazione dei testi nel 15,5% (n. 24 su 155 bandi esaminati); pubblicazione generalmente in antologia (l'autore acquisterà), riviste (l'autore si abbonerà) e finalmente in vere e proprie edizioni delle mini-raccolte; e sicuramente l'ipotesi di vedere su carta stampata la propria "opera" sollecita la partecipazione forse più dei premi in denaro.
- I premi vari, consistenti né in denaro né in pubblicazioni, raggiungono il 36% e risultano di natura davvero varia. Ci sono le solite medaglie in oro, argento e bronzo, coppe, targhe, api d'oro, rose d'argento, baiocchi, aurati, diplomi in pergamena pura, libri, quadri, sculture, pannelli, declamazione delle proprie poesie, riprese di TV autonome, dizione di attori (televisivi), è molti, molti Trofei.

Loredana Montomoli

PRIMA EDIZIONE
« PREMIO PROPERZIO »

TEMA	POESIA D'AMORE
SEZIONE	SINGOLA
PREMIAZIONE	BEVAGNA (Perugia)
SCADENZA	30 APRILE 1978
SPEDIZIONE	COMUNE DI BEVAGNA - SINDACO FRANCO PALINI - CORSO MATTEOTTI, 79 - 06031 BEVAGNA (Perugia) TEL. 0742/62.180



Bevagna contende i natali di Properzio, il cantore di Cinzia, a Spello e ad Assisi. Nella foto: Fontana e Chiesa romanica di San Michele Arcangelo

1 gennaio - 31 dicembre

1978



**vade
me
cum**

delle
iniziative
letterarie
e artistiche

a cura della

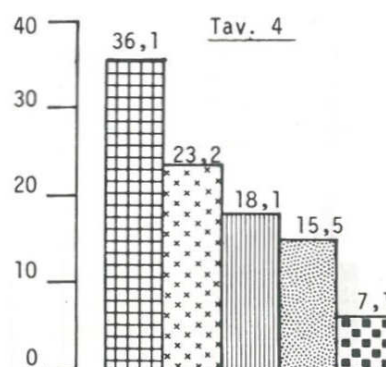
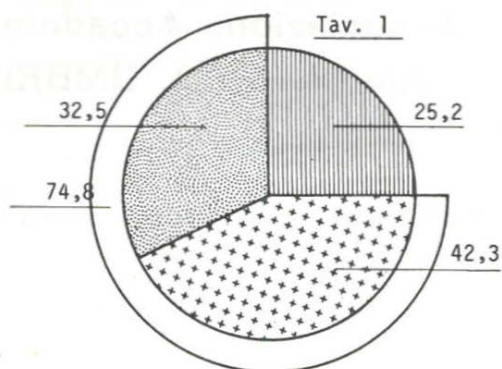
Associazione Accademica
“ AMICI DELL' UMBRIA ,”

Casella Postale, 47 - 05100 Terni (Italia) - Tel. 0744/812.516

NOTIZIE TRATTE DAL "CATALOGO NAZIONALE PREMI LETTERARI" EDITO DA SELEDIZIONI E DA BANDI DI CONCORSO PERVENUTI ALLA REDAZIONE DI "SALVO IMPREVISTI"

Dati relativi a bandi con notizie complete - Tav. 1

LOCALIZZAZIONE	PREMI ESCLUSI- VAMENTE DI POESIA		PREMI DI POESIA E ALTRO		ALTRI PREMI LETTERARI		TOTALE PREMI		TOTALE IN % DEI PREMI DI POESIA
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
NORD	32	43,8	26	35,6	15	20,6	73	100,0	79,4
CENTRO	26	41,3	21	33,3	16	23,4	63	100,0	74,6
SUD	31	47,7	19	29,2	15	23,1	65	100,0	76,9
Totale ¹	89	44,3	66	32,8	46	22,9	201	100,0	77,1
Dati relativi a bandi incompleti									
NORD	15	37,5	14	35,0	11	27,5	40	100,0	72,5
CENTRO	9	34,6	7	26,9	10	38,5	26	100,0	61,5
SUD	16	42,1	12	31,6	10	26,3	38	100,0	73,7
Totale	40	38,5	33	31,7	31	29,8	104	100,0	70,2
Totale dati di cui alle tavole precedenti									
NORD	47	41,6	40	35,4	26	23,0	113	100,0	77,0
CENTRO	35	39,3	28	31,5	26	31,5	89	100,0	70,8
SUD	47	45,6	31	30,1	25	24,3	103	100,0	75,7
TOTALE	129	42,3	99	32,5	77	25,2	305	100,0	74,8



Quote di partecipazione * - Tav. 2

LOCALIZZAZIONE	BANDI PREMI DI POESIA TOTALE BANDI	CON QUOTE DI PARTECIPAZIONE		ENTITA' QUOTE RICHIESTE			N° E % DEI BANDI CON PREMI IN DENARO	
				MINIMA	MASSIMA	MEDIA		
		v.a.	%					
NORD	58	31	53,4	1.500	10.000	3.600	9	15,5
CENTRO	47	27	57,4	2.000	15.000	4.200	7	14,9
SUD	50	25	50,0	1.000	15.000	4.200	12	24,0
TOTALE	155	83	53,5	1.000	15.000	4.000	28	18,1

*Le quote di partecipazione o cosiddette tasse di lettura, si riferiscono generalmente a singola poesia (di solito L.3.000 a poesia) e per alcuni premi non vi sono preclusioni al numero da inviare. Non sono state valutate, nella presente tavola, le quote richieste per sillogi e raccolte edite o inedite per le quali è richiesto in media dalle 10 alle 15.000 lire.

Entità dei premi in denaro - Tav. 3

LOCALIZZAZIONE	TOTALE BANDI DEI PREMI DI POESIA	PREMI IN DENARO		ENTITA' DEI PREMI PREVISTI		TOTALE DEI PREMI MESSI A CONCORSO
		v.a.	%	MASSIMA	MINIMA	
NORD	58	9	15,5	1.000.000	150.000	5.550.000
CENTRO	47	7	14,9	2.000.000	1.000.000	12.700.000
SUD	50	12	24,0	2.000.000	300.000	8.800.000
TOTALE	155	28	18,1	2.000.000	150.000	27.050.000

Premi previsti nei bandi per concorsi di poesia - Tav. 4

LOCALIZZAZIONE	SI INVITA A RICHIEDERE BANDO		NON PRECISATO		PUBBLICAZIONE DEI TESTI		MEDAGLIE, COPPE, TARGHE, ETC.		PREMI IN DENARO		TOTALE BANDI	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
NORD	2	3,4	19	32,8	8	13,8	20	34,5	9	15,5	58	100,0
CENTRO	7	14,9	8	17,0	6	12,8	19	40,4	7	14,9	47	100,0
SUD	2	4,0	9	18,0	10	20,0	17	34,0	12	24,0	50	100,0
TOTALE	11	7,1	36	23,2	24	15,5	56	36,1	28	18,1	155	100,0

PREMIOLOGIA

PREMIO BORIS PASTERNAK — Viareggio

La premiazione sarà preceduta da un simposio international-artistico-letterario

Premi: Grande Trofeo Pasternak e cento grandi medaglie tutte Boris Pasternak.

PREMIO F. GUERRAZZI — Livorno

I testi premiati (coppe, targhe, etc.) verranno "letti" da noti artisti del teatro livornese con riprese di Telelivorno.

Competente per le controversie è il Foro di Livorno.

PREMIO ROSA D'ARGENTO — Bomarzo (Viterbo)

Riservato alle donne. L'editrice APE (Terni) propone ai partecipanti: Antologia "Fiore di Cardo", "Tanto gentile e tanto..." e "Albo d'oro del premio Tuscia".

PREMIO S. BENEDETTO — Terni

Alla prima donna classificata, iscritta ad "Amici dell'Umbria", verrà consegnato il "Premio Santa Scolastica". Il "Premio Santa Rita" alla più bella poesia su Cascia o sulla Valnerina.

PREMIO NAZIONALE DI POESIA CITTA' DI VITA — Firenze

In premio la pubblicazione della raccolta entro il '78. Verrà edita l'Antologia LA SPIGA con le poesie classificate. Si consiglia l'abbonamento a Città di Vita per avere notizie sull'andamento del concorso.

PREMIO QUATTRO STAGIONI — INVERNO — Roma

Campionato di poesia in quattro prove (inverno, primavera, estate, autunno) per laureare i migliori poeti. L'invito, precisa il bando, è per pochi poeti (130 quando in Italia i secudenti tali sono oltre 30 mila...) di provato valore o di sicuro avvenire.

TROFEO POETA DELL'ANNO — indetto dall'Accademia "Amici dell'Umbria"

Bando complessivo per nove premi, poesie di non più di 30 versi per l'ammissione e L. 3.000 di quota per ogni singola poesia. I punti totalizzati nei nove premi saranno validi per l'assegnazione del Trofeo Poeta dell'anno.

I premi: medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, coppe, targhe e diplomi! (Per gli amici dell'Umbria le quote, comunque, sono ridotte a metà).

PREMIO INTERNAZIONALE DI POESIA MARIO RAPISAR- DI — Catania

I poeti potranno partecipare con liriche a tema, religioso o che esprimano l'ansia di rottura con la tradizione e il rinnovamento culturale e sociale dell'uomo.

PREMIO ALFONSO GATTO — Ravello (Salerno)

L'autore deve essere contemporaneo, italiano, preferibilmente giovane. Finalità del premio: la poesia un modo sociale. L'autore nella Rosa del Premio verrà "portato" per un ciclo di letture nei centri della Riviera Amalfitana.

Dotazione del premio: per sottoscrizione popolare, non andrà comunque oltre al milione.

PREMIO LETTERARIO ACIREALE — Acireale (Catania)

I volumi di poesia saranno esaminati da una pre-giuria che sceglie una "rosa". La seconda giuria sceglie tre libri dei quali verranno acquistate 110 copie e consegnate a: 30 insegnanti; 12

docenti universitari; 12 giornalisti; 25 studenti; 9 personalità; Sindaci; Presidenti; Partiti politici, etc. che con scheda segreta voteranno il vincitore. Premio: un milione.

PREMIO TOLENTINO TERME — Terme di S. Lucia (Macerata)

Tassa di lettura L. 4.000 per ogni lirica. In premio L. 300.000 in contanti; pannello multistrato del Pittore Marotta (del valore di tre milioni); 6 bottiglie vini tipici D.O.C. e numerosi altri premi.

PREMIO LUIGI BRAILLE — Terni

Si partecipa con un massimo di 10 poesie di non più di trenta versi. Quota da versare L. 6.000 indipendentemente dalle poesie inviate. In premio medaglie d'oro, argento, diploma, etc. A tutti i partecipanti un volume di poesie di Settimio Bernarducci "Il mio giorno è la sera".

PREMIO GOLIA D'ORO 1977 (d'argento e di bronzo) — Milano

Poesia religiosa/d'amore/dialettale/in lingua. Alla Sala d'Arte "LA BITTA" lettura delle poesie selezionate da noto attore televisivo.

CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE AUTUNNO LARIANO 1977 — Como

Le liriche verranno proposte per l'Antologia "Poeti Italiani del nostro tempo", Casa Editrice Italica. In premio: Dipinto di Manlio Cardona, medaglie, coppe e diplomi. Quote: L. 2.500 a poesia inedita, L. 10.000 per poesie edite.

CONCORSO INTERNAZIONALE LARIUS — Como

Invito ai poeti, ai prosatori, agli amici per incontro ad alto livello nel mese di giugno. Quote per lettura: L. 2.000 a lirica inedita, L. 10.000 per poesie edite. In premio medaglie d'oro, d'argento, bronzo, coppe, targhe, diplomi e quadri di Marco Zampieri, Gianni Rezzonigo, Attilio Rusconi.

PREMIO HEIRKTE 2000 — Palermo

Partecipano poeti e parolieri con tre testi che non superino i tre minuti. La quota è di L. 5.000. L'opera prima classificata verrà incisa su disco!

PREMIO LE INDIFESE CREATURE DI DIO — Napoli

Organizza il periodico "Club dei nipotini". Coloro che sottoscriveranno un abbonamento benemerito di L. 5.000 al Club dei nipotini riceveranno copia dell'antologia "Le indifese creature di Dio" dove saranno pubblicati i poeti migliori.

PREMIO BIENNALE "SICILIA 1978" — Gela (Caltanissetta)

Si può partecipare con un volume di liriche o tre poesie versando una quota di L. 15.000 per ogni sezione. Premio per le Lettere e le Arti (non si precisa quale!).

PREMIO SAN MICHELE — Bologna

Il premio si articola in tre sezioni: 1) poesia/due poesie a tema libero; 2) narrativa/(sezione riservata all'Arma) avente per argomento una situazione della vita di servizio; 3) saggistica/per un argomento così concepito: "Se voi foste responsabili dell'ordine e della sicurezza pubblica, che cosa proporreste per combattere adeguatamente il terrorismo e la criminalità attuali? Vi sembrano sufficienti le leggi in vigore?". Si partecipa con L. 3.000 a sezione.

PREMI LIBRA — Bologna

Si partecipa con due poesie (L. 5.000 di quota) e con raccolta edita (L. 10.000).

Premi per L. 250.000 ad ogni sezione. **La giuria sarà composta da tre Editori.**

PREMIO IOLANDA IMPERATO — Napoli

Poesia singola di non oltre trenta versi, raccolta di non oltre venti cartelle, etc. Si consiglia di chiedere il bando completo "perchè sono previste numerose tasse di lettura, diversificate per ogni sezione".

PREMI ED. IL CARRARESE — Carrara

Sono previsti cinque premi: Primavera / Città del marmo / Poeti nel sole / Dialettale O. Serra / Natale. Si invita a chiedere il bando e si avverte che è di prossima pubblicazione "I Cento Poeti d'Italia".

PREMIO CAMPOSAMPIERO — Padova

Per composizioni in cui sia vivo e dominante il senso del divino e dell'eterno nell'uomo, negli eventi e nelle cose. In premio acquaforte di Giovanni Barbisan. Verrà edita un'antologia del premio.

PREMIO LINEA VERDE — Napoli

Una/tre poesie a tema libero, non superiori a 32 versi. Numerosi premi in palio (non si precisa quali). Con scheda a parte il poeta deve dire se aderisce alla proposta di pubblicazione: L. 13.000 per due pagine con diritto a tre copie dell'autore.

PREMIO LERICI-PEA — Sarzana (La Spezia)

Si partecipa con una sola poesia. L. 1.000.000 in premio. La giuria sarà comunicata con successivo "comunicato". A documentazione sarà pubblicata da Carpena un'antologia con i testi premiati e segnalati. Premiazione a Lerici presso il ristorante "Paolino".

PREMIO BOLOGNA — Bologna

Raccolta inedita di poesia per non oltre 350 versi. Presiede Franco Tralli. Sono richiesti: generalità, età, telefono. Al primo classificato è riservata la pubblicazione in volume della sua opera, 200 copie, a cura della casa editrice Seledizioni, saranno date in omaggio al vincitore. La quota è di L. 5.000.

PREMIO ACMAI 1978 — Napoli

Concorso per medici artisti italiani, con tre poesie a tema libero. Il bando è in corso di stampa, si consiglia di chiederne copia!

PREMIO FANUM FORTUNAE — Fano (Pesaro)

Le sezioni sono dodici, dalla poesia al racconto, al romanzo, teatro, saggi, tesi, etc. La tassa di lettura è di L. 3.000 per ogni sezione. Presiede Giorgia Buccellati. Non si precisano i premi, ma che la cerimonia avrà luogo a Fano, domenica 27 agosto.

PREMIO ASPERA — Milano

Si partecipa con tre/cinque poesie di non più di 50 versi ciascuna. La quota da versare è di L. 1.500; i premi L. 200.000 al primo / L. 120.000 al secondo / L. 80.000 al terzo. Una silloge dei primi tre poeti verrà pubblicata da una casa editrice milanese.

PREMIO FERRARA, CITTA' DEL SILENZIO — Ferrara

Concorso aperto al tema "Le esplorazioni spaziali: un viaggio antico e nuovo nella poesia del mistero e della scienza" (racconto, saggio, tre liriche). E' richiesta una quota di L. 5.000 da inviare alla rivista "Nuova Civiltà" di Ferrara. Molti premi di rappresentanza.

PREMIO Q.P.C. / QUI POESIA CONTEMPORANEA — Bologna

Si telefona, solo di mattina, al Dr. Tralli. Il concorso è riservato a raccolte inedite, per non oltre 400 versi. Premio: la pubblicazione in pregiata veste tipografica, in 2.000 copie, dell'opera prima classificata. Seledizioni?

PREMIO MARTIN LUTHER KING 1978 — Civitavecchia (Roma)

Per due o più liriche e per uno o più volumi di poesia edita. Si precisano le quote di lettura (L. 5.000 per la prima poesia e L. 2.000 per le successive — L. 10.000 per il primo elaborato e L. 5.000 per i successivi), ma non il monte premi. Si può telefonare, forse per chiarimenti, al Barone Plinio Colussi.

PREMIO VILLA ALESSANDRA — Alanno (Pescara)

Si partecipa a dodici sezioni, con tassa di lettura che varia da L. 2.500 a poesia a L. 10.000 a libro. In premio medaglie d'oro e premi minori. I versamenti a Giovanni Marzoli, direttore di Controvento.

PREMIO APUDMONTEM — III edizione — Roccapiemonte (Salerno)

Raccolta di dieci liriche (non oltre 250 versi) a tema libero. Sarà pubblicata la raccolta vincente e cento esemplari saranno dati in omaggio al vincitore.

PREMIO FRAGMENTA D'ORO — II edizione — Palermo

Premio letterario per opere di poesia, narrativa e di teatro. Ogni concorrente dovrà versare una quota di L. 10.000 per ciascuna sezione di partecipazione. Premi alle opere finaliste. Per i poeti inediti è prevista l'inclusione nell'antologia annuale "Fragmenta" edita dalle edizioni Thule.

PREMIO CODIGORO 1978 — V edizione — Codigoro (Ferrara)

Inviare una poesia di non oltre 40 versi, unire la tassa di organizzazione di lire 4.000. Una commissione designerà le vincitrici dopo aver ascoltato i testi che verranno letti, durante la cerimonia ufficiale, da attori del locale GAD.

PREMIO POESIA NUOVA — Campobasso

Tre poesie (di non oltre 30 versi ciascuna) e L. 3.000 per spese organizzative. Il Comitato organizzatore, il Circolo dei Poeti di Campobasso, si riserva il diritto di pubblicare le poesie dei partecipanti in apposita antologia.

PREMIO CITTA' DI NOVARA — Novara

Sono previste quattro sezioni; la poesia non può superare i settanta versi. Non si richiedono tasse di lettura ma ogni concorrente (sensibile) dovrà risultare abbonato al periodico organizzatore: "Tempo sensibile".

GIGLIO D'ORO CITTA' DI FIRENZE — IV edizione — Firenze

Si partecipa con non più di quattro poesie. La quota di partecipazione è fissata in L. 15.000 per la prima poesia e L. 5.000 per ognuna delle successive, e dà diritto a ricevere per un anno — 10 numeri — la rivista. Si consiglia comunque di chiedere il bando e la scheda di adesione, dove tutto sarà probabilmente predisposto!

PREMIO EUROPA — III edizione — Milano

Concorso per una e due liriche in italiano, francese, tedesco, esperanto. E' richiesta l'iscrizione annuale al movimento (L. 3.000) — Mov. Cav. per l'Europa? — Monte premi consistente in dipinti e coppe.

(a cura di Loredana Montomoli)

ventidue risposte ad un questionario sui premi di poesia

Il seguente mini-questionario è stato da noi spedito a una cinquantina fra scrittori, poeti, critici, gruppi d'intervento letterario, "operatori culturali", come si dice. Le risposte pervenute (lo spazio consentito era di una cartella dattiloscritta, per ragioni di sintesi e di economia) ve le proponiamo qui di seguito. Ci asteniamo dal fare commenti, che ci paiono superflui intorno ad un problema così lampante e, nello stesso tempo, di complessa decifrazione.

Le due domande a cui gli invitati dovevano rispondere erano queste:

- 1) Che cosa ne pensi dei premi di poesia?
- 2) Li ritieni utili alla diffusione della poesia e/o al chiarimento della situazione poetica odierna in Italia?

d.: (HE (O)A NE PENSI DEI
PREMI DI POESIA ?
d.: LI RITIENI UTILI ALLA
DIFFUSIONE DELLA POESIA
E/O AL CHIARIMENTO DELLA
SITUAZIONE POETICA
ODIERNA IN ITALIA ?

NO

ARGOMENTAZIONI

A1: QUASIMODO ERA (ONON E' MAI
STATO) GRANDE MALGRADO IL
NOBEL.

A2: L'UOMO È UNA BESTIA (IL POETA
È UNA BESTIA) E LA POESIA
È COME UNA DONNA (ES.: NON
HA BISOGNO DI PREMI PER
ESSERE BELLA, O POETICA
....)

IGNAZIO APOLLONI

★ ○ ★

1) Credo che i premi di poesia siano, nel complesso, molto meglio di quanto comunemente si dice: per lo meno, nella maggioranza dei casi (quando, cioè, non siano una forma più o meno larvata di truffa, con tasse di lettura e con miriadi di minipremi in forma di coppe e di patacche per tutti o quasi i partecipanti), rappresentano una forma di comunicazione e di circolazione dei testi poetici, altrimenti destinati a restare più o meno ignoti, mentre, al tempo stesso, garantiscono una certa

indipendenza nella distribuzione di riconoscimenti (anche in denaro), cosa questa che è sempre preferibile a ogni forma di assistenza pubblica attraverso premi di stato e di regioni o di altri enti del genere. C'è da aggiungere che, nella maggior parte dei casi, i premi di poesia vanno ad autori inediti o quasi e, comunque, fuori del giro di quelle pochissime case editrici nazionali che ancora posseggono (ma quanto mai esclusive e selettionatissime) collane di poesia. Rappresentano, quindi, un modo (forse non il più significativo, ma, comunque, non privo di valore) di sopravvivenza della poesia al di fuori di quella mercificazione che è, invece, caratteristica di altri generi letterari.

2) I premi credo che siano effettivamente utili alla diffusione della poesia: un pubblico più o meno ampio viene a contatto con testi che, nei casi migliori, tendono a proporre le diverse forme (anche fra di loro opposte e contraddittorie) secondo cui si articola oggi il discorso poetico, e può arrivare a una comprensione delle ragioni e delle provocazioni che la poesia pone in essere in questo momento, o, per lo meno, può giungere a prendere atto del fatto poetico, della sua esistenza, magari poi anche per respingerlo, ma non più ignorandolo o ancora pensando che la poesia sia Gozzano e Carducci e consista nel troncarsi le parole come cuor e dolor. Quanto, invece, al chiarimento della situazione della poesia oggi in Italia, sono un poco più dubbioso sull'utilità dei premi. Il meglio che le giurie dei premi possano fare in questa direzione è indicare una serie di autori che, dal più al meno, appaiano rappresentativi delle varie forme di poesia che esistono in questo momento e hanno senso anche soltanto in prospettiva, cioè come proposte da sviluppare e da verificare in risultati futuri e appena ipotizzate in qualche provvisoria espressione. Di più, davvero, ritengo che i premi di poesia non possano fare, e tanto meno penso che sia possibile ricavare da essi un quadro reale e compiuto della situazione poetica in Italia, se non in senso negativo, vale a dire come indicazione dei modi ormai improponibili di fare poesia attraverso l'eliminazione di tutti quei testi imitativi o ripetitivi o di maniera che pur costituiscono (lo so per esperienza diretta) la quantità maggiore, spesso ingentissima, delle opere concorrenti.

Giorgio Bàrberi Squarotti

★ ○ ★

Per Mariella e per tanti altri

So che mi vuoi bene e non lo fai per compromettermi, perché la verità, a proposito dei premi di poesia, è come il pane e il vino: la sanno tutti.

La sanno e non lo dicono; e la ragione sta nel non avere avuto mai un grosso premio.

Lo avranno dopo e cambieranno idea.

Se io, oggi, sono tradotto quasi ovunque e ho venduto in Italia oltre centomila libri, è merito dei premi:

P. Carducci - P. Zafferana Etnea - P. Viareggio ecc.

Gianfranco Contini: **Buttitta è l'unico poeta popolare italiano.**

Pasolini: **Neruda è un cattivo poeta, Buttitta un buon poeta**, l'hanno detto e scritto dopo.

Ma non è solo per questo che io credo ai premi.

Il vero poeta raramente nasce milionario, ed essendo un uomo come tutti gli altri, ha necessità di denari.

Il premio grosso glielo consente.

Gli consente di comprare libri, di fare viaggi, di vivere una vita tranquilla, e di non conoscere debitori e firmare cambiali.

Dico questo per esperienza avuta; ma vorrei che si capisse che lo dico con disamore.

Io credo alla utilità dei premi: basterebbe il recente premio dato a Gavino Ledda: non c'è migliore dimostrazione. E credo anche che, qualora la commissione giudicatrice di un premio, sia valida sotto tutti i punti di vista possa dare un chiarimento approssimativo alla situazione poetica di oggi in Italia.

Il resto è funzione del poeta. Credo nei premi ma non credo nelle amicizie: esistono, hanno un potere, ma non incidono.

Non credo alla fortuna, credo ai valori.

Tutti vorremmo comprarli e nessuno vuol venderli.

Ignazio Buttitta

* * *

Credo che ci sia poco da dire sui premi di poesia. Non credo più ai premi, a tutti i premi, compreso quello di poesia. Sono sempre discriminazioni, dure lacerazioni, contrapposizioni. Ho capito, mi sono reso conto dentro le lotte del movimento operaio, che gli uomini sono veramente tutti uguali. Qualcuno si metterà a sorridere. Sì gli uomini sono tutti veramente uguali. Gli uomini possono tutti fare poesia, musica, pittura. Cosa dobbiamo selezionare allora? A chi dobbiamo dare il premio? Il premio di poesia, come del resto tutti i premi, è sempre divisione, veleno; è un altro strumento di chi ha detenuto e detiene il potere culturale economico e politico, che tende a impedirci di prendere coscienza in profondità di ciò che siamo interamente come uomini.

Mi rendo conto di cosa sto dicendo, specialmente ora in questa situazione politica di pesante restaurazione; mi rendo conto anche che il problema non può essere liquidato con una battuta, ma io sono convinto, fermamente convinto, che i premi non servano proprio a niente, o meglio servono fin troppo al potere individualista borghese per distruggere, diffondere odio, creare falsi e atroci muri tra gli uomini. Ma noi invece dobbiamo lavorare per mettere insieme gli uomini a partire anche da quello che scriviamo nelle lotte che sosteniamo tutti i giorni nelle fabbriche, nelle scuole, in tutti i luoghi di lavoro.

Sono anche convinto, in questa cannibalesca fase politica tutta contro il popolo e la povera gente, che bisogna rifiutare con coraggio qualsiasi premio, tutti i premi.

Ferruccio Brugnaro

* * *

Nella forma di discorso che investe (e riveste) l'asse produttore (azionario/promozionale) e (ipotetico) fruitore, il "premio" mi pare regga la funzione di **significante bloccante**. "Bloccante" deve essere inteso nel senso di fenomeno che fissa, ancora il discorso (meglio: il significato) al proprio (del **proprium**) profitto contribuendo nel contempo a insabbiare lo spazio (qui reso laterale) della dinamica culturale.

Un gioco viene da sempre programmato e poiché di regola non è affatto misterioso è possibile scindervi alcuni aspetti complanari.

Anzitutto va segnalata la legittimazione dello status di competizione dove il rilievo del "vincitore", che è predeterminato tra

coloro che stanno nella osservanza della forma, è l'approvazione potenziata di un modello poetico forzatamente polverizzato. La legittimazione dello status di competizione è dunque legittimazione di una (della) norma.

Ora, il potere carismatico, identificatorio e persuasorio, del "vincitore", viene immediatamente veicolato nella direzione (direttiva) della **memoria** (pubblicitaria, recensorio/esaustiva...) che carica di valenze apparentemente nuove la forma del discorso.

Da un lato la premiazione del messaggio osservante (che conserva il padre, che serve il padrone, che è sedotto dal potere che lo ricrea come specchio della propria unità...) rafforza la tenuta dei modelli convenzionali; ma ad un grado superiore la **memoria**, che procede per irradiazione, induce delle attese su base computerizzata.

Il discorso decide il "premio"; questi potenzia i modelli sui quali il discorso regge e dei quali si alimenta; successivamente apre un campo (pedagogico) (di mercato) le cui attese sono state filiate come ripercorrimiento "a contrario" del processo sino al reinserimento nella forma.

Si assiste così, mentre è negata una funzione di risposta, alla chiusura della forma, al fuori campo della "innovazione letteraria" (in questo caso poetica), al privilegio del sé onnipotente e dittatoriale e al gulag sadico anale della frammentazione sperimentale.

Per rispondere: non posso accordarmi alla statica di un potere che immane nell'occasione più vistosa (il "premio") per espandersi e che nulla ha a che fare con la testualità e la conoscenza della poesia, che esclude e sopra la quale, se chiarendo, tesse la materia ideologica della inesauribilità del proprio descriversi.

Alberto Cappi

* * *

1) L'unico premio di poesia che ricordo di aver vinto (ed è stato anche l'unico a cui ho partecipato) è stato quello organizzato per scherzo fra ragazzi alla Taverna di Procchio - Isola d'Elba (ma avevo diciassette anni), corredato comunque di medaglietta d'oro-ricordo (deve essere ancora da qualche parte) e soprattutto di gran cena finale con chitarre e canzoni sul mare. Questo per dire che dei premi di poesia, per quanto ne so io, dovrei pensare un gran bene; quegli altri, quelli del regime, quelli che contano, non li conosco se non per sentito dire, quindi ben venga la vostra inchiesta a chiarire finalmente di che cosa si tratti, anche se, "salvo imprevisti", mi sembra, così a naso, che con la poesia abbiano avuto sempre poco a che spartire. Da un punto di vista ancora più esterno, poi, mi ha continuamente stupito il rito perfetto a cui danno luogo i santoni e gli aspiranti santoni che vi partecipano, animati da un lodevole senso di onorata complicità e dalla commozione di riconoscersi simili.

2) "Utili", "diffusione", "chiarimento", "situazione", questi termini vagamente sociologici mi risultano del tutto oscuri, ma certamente per mia colpa, o, che è lo stesso, per mia scarsa dimestichezza con il linguaggio del potere. Della poesia so solo che esiste e da vari anni non mi illudo neppure più di capire che cos'è; posso dire soltanto, dolorosamente, che i pochi poeti che hanno contato nella mia vita ho dovuto fare la fatica di andare a cercarmeli, vincendo la loro ritrosia ad essere letti e conosciuti. Certamente non hanno mai vinto un premio di poesia, né sono apparsi nelle collane dei vari Einaudi-Mondadori-Feltrinelli, né i loro nomi sono stati mai inseriti nei censimenti

dell'Espresso-Paese Sera-Panorama, né tantomeno hanno partecipato ai collegi annuali del Gruppo 63.

Luciano Caruso

* * *

Chiedete la mia opinione sui premi letterari. Io, ormai da lungo tempo, sono fuori da questa logica meritocratica. Posso dirvi che sulla rivista "Impegno 70" (sei fascicoli sin qui pubblicati) non ho voluto mai dare notizia di concorsi letterari ai quali hanno partecipato anche miei amici e compagni. Non vorrei essere giudice severo, perché, molti anni fa, anch'io vinsi un premio di poesia a carattere piuttosto regionale (L. 100.000.—, quando l'attuale inflazione neppure era ipotizzabile, che mi consentirono di stampare uno dei miei primi volumetti di versi). Col passare degli anni, però, mi sono accorto che, per fare uscire dal ghetto la poesia, occorreva ben altro. Occorreva instaurare un rapporto niente affatto elitario ed aristocratico, ma un autentico aggancio con le masse operaie, contadine, studentesche. Proposito niente affatto facile ma assai utile e importante. E verso la metà degli anni 60 ho cercato, con Gianni Decidue ed altri, di uscire allo scoperto, realizzando incontri tra poeti e cittadini, recitals popolari. Poi, a partire dal '68, con gli amici e compagni siciliani dell'Antigruppo, siamo andati nelle piazze, nelle scuole (alcune), nei circoli culturali a leggere poesia e a discutere di poesia. A volte abbiamo incontrato freddezza. Ma poi, quando la gente ci ascoltava e si accorgeva che i nostri discorsi non erano frutto di evasione o di puro intimismo, l'interesse cresceva, e i volti degli ascoltatori si accendevano e nasceva spontaneo, spesso, il consenso.

Per quanto più volte sollecitato a farlo, come Assessore alla P.I. ed ai Beni Culturali della mia città, Mazara del Vallo, non ho mai voluto aderire all'idea di promuovere un premio di letteratura. Avrei trovato certamente appoggi e finanziamenti. Ho preferito intraprendere la strada dell'incontro culturale, democraticamente aperto a tutti, del dibattito, del recital, della mostra d'arte, del teatro in piazza: sia come organizzatore, sia anche come modesto ma cosciente protagonista insieme ai compagni dell'Antigruppo e ad altri operatori culturali non etichettati. Ho preferito stimolare l'incontro fra culture diverse, sia attraverso convegni sia sulle pagine della rivista da me curata. Che dirvi ancora? Certo, spesso nelle giurie si ritrovano nomi noti e degni di stima. Ma la storia ci ha insegnato, per esempio, che un Leopardi, quando gli capitò di partecipare ad un concorso di poesia, si classificò all'ottavo posto, se la memoria non mi tradisce. E un critico, riferendo questo fatto, mi pare che scrivesse che coloro i quali erano stati (meritocraticamente) elevati al di sopra di Giacomo Leopardi, oggi sono del tutto ignorati, perché poeti non erano. Eppoi, consentitemi di dirvi che, per quanto io scriva poesie d'amore, e, non solo politiche, non ho mai digerito l'idea di una poesia **docile e ruffiana** che fa gli inchini al personaggio bene e il baciamento alla signora in pelliccia o in "decolté". La poesia può anche sorridere, se vogliamo, ma non certamente al sistema. Preferisco, semmai, che sorrida ad una bella donna che s'incontra per caso. Ma, poi, ve l'immaginate una poesia, come quella di oggi, straziata, urlata, inferocita, traversata da mille problemi e tormenti, che si genufletta per una bustarella, una coppa o un po' di pubblicità, quale che sia? Io no e credo che anche voi pensiate come me.

Rolando Certa

* * *

Un premio di poesia, una bottiglia di vino. Un premio di poesia non va accettato o rifiutato in quanto tale. Una bottiglia di vino va stappata e giudicata per quello che contiene. E per l'uso che dopo se ne fa. Il vino può essere buono o no. La bottiglia può poi diventare molotov o no. E colpire obiettivi giusti o no. E un premio di poesia? I premi di poesia. Ebbene quasi nella loro totalità, oggi, sono pieni di robbaccia (targhe, targhette, tasse di lettura, stupide illusioni, presidenze di consigli, punizioni, enti del turismo, verdeti selvaggi, clientelismo, preti e Preti). Alla fine diventano molotov che gli organizzatori usano contro la poesia e contro chi partecipa, anche. Ma potrebbero anche essere riempiti di altri elementi, io credo, alternativi. Per nuovi usi, per nuovi territori, per nuovi collegamenti, per nuove linee di fuga dalle regole che condizionano l'esistenza. Potrebbero anche darsi nuovi ambiti e nuove scadenze di confronto. Il problema è quello di interessare la gente alla poesia; ma non perché compri più libri (l'industria editoriale non sta aspettando altro...): perché la poesia la produca; perché non rimanga rincoglionita nelle maglie della misconoscenza e dell'ignoranza delle quali i mezzi di comunicazione di massa sono fautori (il processo di rincoglionimento può arrivare ad uno stadio tale da diventare irreversibile?). Conto sta organizzando recitals di poesia; Di Lieto sta operando affinché i libri segnalati all'"Alfonso Gatto" siano portati nelle fabbriche e nelle fattorie; Toti propone che il S.N.S. segnali la produzione letteraria, rapportandosi al territorio e ai gruppi sociali emergenti che vogliono fare la storia. Si tratta di trovare gli strumenti non per trovare un pubblico alla poesia, ma per coinvolgere, nel fare poetico le classi subalterne. Sto pensando ad un grande poema collettivo, che potrebbe diventare un premio collettivo. Senza premi, senza scadenze vicine, senza giudici (se non, materialisticamente, la storia). Un premio/poema con sede presso le redazioni delle riviste che ci stanno; per poesie inedite. Si dovrà scegliere una poesia per autore. Si dovrà stampare un ciclostilato con la pagina a fronte per ogni poesia in bianco.

Lo si dovrà sottoporre a contadini, operai, donne, studenti, disoccupati organizzati chiedendo di intervenire sui testi: ricreativamente. Eppure qualcuno magari vincerà. Forse chi avrà dato maggiori stimoli per ulteriori interventi poetici fuori dai legami dell'oppressione quotidiana. Come nella lotta di classe vincerà il proletariato e chi si sarà fatto "rotella e vitina" del processo rivoluzionario. Eppure qualcuno magari considererà ancora con Goofy: "E' strano come una discesa vista dal basso somiglia tanto a una salita".

Flavio Ermini

* * *

1) Che cosa ne pensi dei premi di poesia?

Una cosa che è di tale evidenza per tutti! (e per tutti i premi). Con accompagnamento di sdegno alto, raccapriccio, puzza, fino a che il premio non lo danno a te. In quel momento il poeta, insomma l'"autore", scarta le pulsioni di morte, fuoriesce dal registro etico, ha una splendida metamorfosi: cioè la visione diretta dell'**universo laterale** che, secondo i fisici, non è data al genere uomo-donna.

2) Li ritieni utili alla diffusione della poesia...

Questa vostra insistenza suggerisce una "famiglia" non d'erbe e d'animali ma "di concetti". Quindi alla larga da ogni assolutizzazione e univocità. D'altro canto i limiti di spazio che giustamente imponete non mi consentono, ecc. Utili, certo, per ra-

gioni che sosterranno altri. Di mio ci metto: utili soprattutto per il loro effetto **stabilizzante**, e disolosa quanti sono pronti, oggi, a toglierti il saluto, anche sul marciapiedi di sinistra, se hai dei dubbi. Figurarsi poi dei progetti alternativi, critico-pratici. Qui sta una delle ragioni non troppo ascose per cui tutti, enfin, ci persuadiamo. O quasi tutti. Un elenco dei talenti critici premiatori-ambulant in mille giurie di regioni, comuni, entidelturismo, induce al silenzio (che già sta così bene alla taglia del poeta) o, storiograficamente parlando, al **consenso**. Molti di color che mandano sono amici o amici degli amici. Se passiamo all'elenco dei concorrenti: addirittura vi sono amici cari, compresi quelli con i quali ci siamo dati un po' da fare, progettuale, operativamente. Se si sfoglia ancora all'indietro, to', quell'immagine fissa allo specchio ci è odiosamente familiare.

3) ...e/o al chiarimento della situazione poetica odierna in Italia?

Brave, dico brave intuendo che il secondo membro della domanda 2 - dunque 2.2. - sia tutta opera della componente femminista di S.I., della sua ammirevole tenacia. Me la caverò con un: dipende dal tipo di logica che viene privilegiato, se chiarimento vi possa essere, e se sì, in quale (ovviamente contraddittoria) misura. Ed ecco un esempio di logica, usato qualche tempo fa da un illustre studioso estero, di passaggio qui da Firenze. Tema: "La Risurrezione di Gesù: un fatto oppure una favola?" Chiarisci chiarisci, siccome si è nel buio quanto a documentazione storica, conviene riflettere su un altro problema, sul problema particolare di che fine abbia fatto il corpo di Gesù risorto. Io - argomenta il "cristologo", dal momento che nessuno ci ha tramandato un pezzetto di carta e neppure un'ombra di memoria topografica - penso che sia stato cremato alla chetichella. ...La mia congettura che il corpo di Gesù fu distrutto definitivamente dalla cremazione **rimuove la necessità di dubitare della sua Risurrezione reale**". Adottando questo tipo di logica, o altro anche meno brillante: sì, certo, è in atto un bel chiarimento della situazione poetica odierna in Italia per il tramite dei premi.

Giuseppe Favati

* * *

Le due domande sono in realtà una sola. No certo, i premi di poesia non sono "utili" né alla diffusione della poesia (e come, e perché?), né al chiarimento della situazione poetica odierna in Italia. E perché mai dovrebbero servire a tutto questo? Sono in genere turistici, estivi, festivi; sono fatti da giurie in vacanza, da critici in zoccoli, da "poeti laureati" in slip da bagno. Servono, tuttavia: fanno le veci di quel tal Mecenate di Orazio, Virgilio e altri della nota scuderia. Servono - scherzi a parte - a far sopravvivere i poeti, a dar loro quella boccata d'ossigeno che porta sia a comprarsi le scarpe sia a (fingere di) aver fiducia in quello che fanno. Una boccata di fiducia, ecco i premi - un momento di cronaca felice nel grigiore del dramma che viviamo (vita, quotidianità, dissesto economico ed ecologico, ménage politico dell'incapacità istituzionalizzata, ecc.). Sono utili, eccome, al poeta che li prende, sono l'unica corona di lauro oggi concessa, per un attimo, al "diverso" che (in genere, povero) scrive poesia, **anche**, mentre oltre il suo "vissuto" non c'è niente altro che uno squallore giallo. Quanto al chiarimento della situazione, che importanza ha? Che cosa importa "chiarire"? Continuiamo con gli almanacchi

e con i tarocchi e con gli oroscopi della poesia. Ci sono tarcoermetici, e neorealisti, e neomistici, e neosperimentali, e tutto fa, tutto conta per il quadro solitario e distaccato della poesia. La "vita", più tardi, cioè la storia, sceglierà dal mazzo quanto conta davvero. I valori? Li fa il tempo (purtroppo con l'aiuto esterno e interessato della critica dei contemporanei), e questo, spesso ma non sempre, dirime le controversie di individui e gruppi.

Gilberto Finzi

* * *

Massimo una cartella dattiloscritta. Non basta certo per dire quanto ci sarebbe sui premi. Il nostro gruppo ha già preso posizione (vedi "Quaderni" numero 1 e soprattutto 2) analizzando il fenomeno da un punto di vista logico-strutturale, creativo, politico. Su quest'ultimo aspetto qui ci preme soffermarci. Parlare dei premi presuppone un'analisi rigorosa di quello che è il processo produttivo che porta al libro/prodotto da veicolare. Oltre all'uso (e abuso) dei "media", a questo scopo l'industria culturale ha "creato" i premi con cui si riprometteva di ottenere (e purtroppo ottiene) diversi effetti: da un lato gratificare la schiera di intellettuali (si fa per dire) ligi ai suoi dettati estetici e non; dall'altro trovare un altro modo di veicolare ulteriormente il prodotto. Il gioco è abbastanza scoperto e squallido per soffermarvicisi. Si è fatto un gran parlare in questi anni dei rapporti dell'intellettuale con il potere e, ultimamente, con la realtà; i premi rappresentano un modo, abbastanza raffinato ed intelligente, per svuotare ed impedire la traduzione in "prassi" di tutte le implicazioni che il dibattito su questi argomenti ha prodotto. Pertanto appoggiamo pienamente l'iniziativa di S.I. di aprire finalmente un dibattito su questo aspetto della vita culturale, invitiamo tutti a chiarire a se stessi i propri rapporti con l'industria ed ad uscire fuori dall'ambiguità: non si può contestare un modo di intendere la cultura, se poi si cercano prebende e avalli attraverso i premi, espressione ultima e più alta di questo modo di intendere mistificatorio. Certamente la strada da percorrere non è cosparsa di petali di rose, il rischio dell'isolamento è grossissimo, ma per chi pensa solo in termini "nazionali", prescindendo dalla propria realtà locale.

Non è importante che il signor poeta Tizio o il professor critico Caio ti faccia la prefazione o la recensione o ti dia un premio: è invece vitale che gli intellettuali si aggregino, si tuffino a piè pari nella piccola realtà di ogni giorno, trovino collegamenti con quelle realtà di base che da sole sono espressione della più alta prassi creativa, che creino le condizioni per far riappropriare dei mezzi di produzione del fatto artistico chi fin qui ne è stato escluso e continua ad esserlo in barba a tutti i discorsi "compagni".

Pertanto ne deriva che i premi di poesia possano assolvere ad un compito di chiarimento della situazione poetica oggi in Italia solo se si condividono, non importa quanto consciamente, i parametri/canoni estetici di quella che è la cultura voluta dall'industria. Parteciparvi indica svendere "de facto" qualsiasi altro discorso. E prassi realizzati in altra sede. E' chiaro che solo sottraendo e frantumando la base su cui questi premi si reggono, e cioè la miriade di poeti che vi partecipano, contribuendo ad una acquisizione di maggior coscienza da parte di questi, si giungerà alla loro scomparsa. Per sostituirli con cosa? Ma via, compagni, se crediamo nella creatività collettiva, pensiamo prima a smantellare questi santuari di rapina e lasciamo poi che questa creatività in cui si crede (in quanti?) si manifesti nuda

senza avere pronta una etichetta da incollare. Finiremmo anche noi così per tentare di organizzare un dissenso che si vuole in ogni modo imbavagliare.

(Alessandro Zaffarano)

Gruppo "Interventi culturali"

* * *

Esistono tematiche e prassi irrivoluzionarie storiche che hanno caratterizzato la nostra economia di mercato e di consumo.

Ed è proprio in un contesto economico di tipo capitalistico che va ad intromettersi il discorso sui "premi di poesia".

Il gioco creativo/linguistico non può farsi spazio in un luogo di consumo, caratterizzato dalla "selezione", dalla divisione dei testi, ed infine dalla premiazione, come appunto avviene di solito in un premio di poesia. Un premio si colloca bene (guarda caso) in strutture dogmatiche, ripetitive, logoranti, consumate e infine corrotte, come potrebbero essere i vari componenti di una giuria.

Il rifiuto totale di certe forme "selettive" parte dall'analisi poetica/culturale di questi ultimi anni.

La nascita e il moltiplicarsi di strutture autonome di creazione linguistica (rivistine, quaderni, ciclostilati, ecc.) sono la prova più evidente che ai "premi", ai vecchi contenuti illogistici che si davano alla poesia, oggi si risponde con un tipo di lavoro "collettivo" che mira a ribaltare il soggetto/oggetto/individuo privato a soggetto/creativo in atto, in rivoluzione per una cultura della partecipazione, del confronto, dell'analisi strutturale/teorica e pratica.

"Autogestire i propri spazi creativi", è questa la risposta dei vari compagni/e, collettivi e gruppi di lavoro poetico, che si dà a certe manifestazioni pseudo-culturali/folkloristiche, che servono spesso e unicamente ad incrementare un certo tipo di "mercato" dove la merce è la stessa creazione culturale/artistica.

Gruppo Noi del Pubblico

* * *

I poeti, che non ricavano denaro da ciò che pubblicano, possono ricevere tramite i c.d. premi un piccolo indennizzo per i loro sforzi. Possono o potrebbero, dipendendo l'assegnazione da trattative che s'instaurano sino all'ultimo bigné dell'ultima cena tra gli addetti degli uff. stampa delle case maggiori e qualche padrino (anche l'ansimante giostra propiziatoria dell'interessato conta un po'). Ma l'analisi potrebbe più utilmente spostarsi centralizzando l'insieme delle pratiche editoriali, magari arretrando sino alle istruzioni più generali degli apparati di dominio. E di qui ridiscendere sapienti illuminando oggetti e problemi, tra cui questo dei premi, colpevolizzabile ma non al punto di costituire un comodo bersaglio sostitutivo di ben più gravose operazioni mercantileologiche.

Giancarlo Majorino

* * *

Penso che ormai i premi siano affare delle case editrici. Voglio dire che non mi importano e non riesco nemmeno più a fare delle distinzioni tra quelli che contano e quelli che invece rientrano nel sottobosco o nella sottocultura. Mentre possono ancora interessare le case editrici per un loro dialogo e un loro

rapporto dialettico. Forse attraverso i premi possono ancora prendere le distanze le une dalle altre, porsi come editrici di alternativa e di salto qualitativo da un lato e come editrici di difesa dall'altro.

Ritengo, comunque, che in questo decennio i premi di poesia abbiano assolto, bene o male, ad una loro funzione. Anzi: ad una duplice funzione.

a) per quanto riguarda noi, generazione sessantottesca, contraddittoria, semirivoluzionaria, a cavallo tra una rivoluzione ipotetica ed una sostanziale incapacità di rinnegare i padri (Montale o il Gruppo 63, poco importa), sono serviti se non altro a tracciare una mappa entro la quale sapere uno dell'altro, a riconoscerci insomma e a confrontarci.

b) Per quanto riguarda le case editrici, sono serviti a individuare quelle che avevano il coraggio di rompere con gli schemi, ponendosi in qualche modo al nostro servizio. Si è trattato di separare, sulle lunghe distanze, coloro che ritenevano di dover lavorare pur tra contraddizioni, anche in questo caso, da coloro che volevano mantenere e assicurare una posizione di stallo.

Tra queste due realtà vi era la presenza del pubblico dei concorsi letterari. Pubblico che non è mai stato né l'interlocutore ideale né quello reale. Una sorta di ombra senza connotati e identità, passaggio obbligato e convenzionale di ben altro. Un cerimoniale che ha perduto da molto tempo un suo qualsiasi valore, fino a diventare soltanto un mezzo di comunicazione altra, che si è svolta lateralmente e il più delle volte a sua insaputa.

Oggi credo che ci siamo finalmente riconosciuti. Sicché i premi riguardano soltanto le editrici e la cosa non mi disturba affatto. Più semplicemente: non mi interessa.

Quello che invece mi riguarda da vicino è l'altro problema: esiste il nostro pubblico? C'è davvero chi è disposto a mangiare la poesia, a usarla a bruciarla amarla o odiarla? Questo nostro interlocutore inseguito e amato-odiato si è dato un'esistenza? Non lo so davvero e continuo ad avere la sensazione di non trovarlo.

Elia Malagò

* * *

Un telegrafico parere sui premi letterari, o meglio sui premi di poesia? Bisogna che io vinca l'imbarazzo iniziale: perché, con il mio primo libro di versi, ho partecipato a due premi (uno l'ho vinto). Dico imbarazzo e non vergogna: non c'è niente da vergognarsi, infatti. La verità nuda e cruda è questa: che avevo bisogno di un po' di quattrini, e speravo di farcela. Chi ha i soldi può anche vergognarsi del modo in cui se li è procurati; chi ne ha bisogno, no, mai. Dalla partecipazione ai premi non pretendevo di ricevere gloria: non ne ho ricevuta; non presumevo di vendere una sola copia in più: non ne ho venduta.

Cosa dunque penso dei premi di poesia? Possono essere utili al poeta (nel minimo senso che ho indicato: minimo davvero: diciamo una specie di rimborso spese). Sono perfettamente inutili per la poesia (cioè: non diffondono la poesia, non chiariscono, anzi tendono a confondere, a intorbidare le acque di quello che, oggi si fa in Italia nel campo della poesia). Sono, viceversa, sicuramente utili ai giurati — come suona involontariamente ironico il termine! —, i quali, nel peggiore dei casi, passano alcuni giorni di piacevole vacanza al mare o ai monti: non a caso la stagione dei premi è l'estate, o la tarda primavera, o il primo autunno, indispensabile essendo, pare, la presenza del sole per assegnare premi in perfetta coscienza.

Va anche detto, infine, che ci sono premi grandi e premi piccoli, premi più seri e premi meno seri, premi con la tassa e premi senza tassa. Le differenze sono notevoli, il baraccone è sempre lo stesso. Vogliamo distruggerlo, questo baraccone? Distruggiamolo. Però, insisto, la situazione della poesia è quella che è, con i premi o senza. Tutti la vogliono, nessuno sa dove sia. Ma c'è, per fortuna.

Ah, dimenticavo: dall'anno scorso faccio parte di una giuria. Se adesso recito il mea culpa c'è rischio che i quattro giorni al mare che avevo preventivato per quest'estate dovrò pagarmeli da solo.

Francesco Paolo Memmo

* * *

I premi di poesia servono solamente a chi li vince. Io ne ho avuto uno che mi fruttò qualche lira e anche qualche incoraggiamento, dopo tanto scrivere a vuoto.

Penso che ora non sia più tempo di premi letterari; forse una volta avevano ancora un senso, potevano in qualche caso — del resto molto raro — siglare un indirizzo poetico emergente.

Tuttavia non mi pare, se si eccettuano alcuni concorsi per inediti, che dai premi di poesia sia uscita qualche grossa rivelazione. Per quanto la poesia sia un genere letterario "minore" dal punto di vista della divulgazione, è ancora la pubblicità editoriale e la circolazione nelle riviste specializzate che offrono il servizio maggiore ai poeti. E, in effetti, sono per lo più le case editrici che pilotano i maggiori premi letterari italiani, nei modi indiretti che tutti sappiamo.

Certamente, per la poesia i problemi sono quelli di sempre, anche se il poeta d'oggi non può ignorare l'efficacia coercitiva dei mass-media: la pubblicazione nelle riviste specializzate e in volume; la giustificazione o la notificazione poetica e critica; la circolazione diffusa... Insomma tutto quel complesso di operazioni che rendono pubblico un lavoro privato; le parole "pubblicazione" e "pubblicità" hanno la stessa radice e, oggi, lo stesso valore pratico. Non vi pare?

Eugenio Miccini

* * *

Dei premi di poesia penso tutto il male possibile. Servono per piccoli intrallazzi e operazioni mafiose, e per due categorie di persone ugualmente detestabili: i poeti di provincia che in questo modo tentano di acquistare benemeritenze e di fare conoscenze che gli permettano di entrare nel "grande giro" (quale?) e che per far questo passano la vita a circuire Enti del turismo e Aziende di Soggiorno; e i professionisti delle giurie letterarie, che frequentano a sbafo località turistiche e stazioni climatiche, senza dover spendere nemmeno i soldi che ricavano da attività in genere losche (tipo prefazioni o risvolti di copertina). Per la verità i premi servono anche a una terza categoria di persone: quelli che li percepiscono. Ma in genere sono gli stessi che già fanno parte della prima o della seconda categoria, e che se ne sono allontanati il tempo necessario a intascare l'assegno.

Mi sembra poi abbastanza puerile pensare che i premi possano, anche solo in ipotesi, favorire "il chiarimento della situazione poetica odierna in Italia". Ammesso che una "situazione poetica" esista non si vede perché dovrebbe auspicarsene il "chiarimento". Quando invece mi sembra desiderabile, anche qui, il massimo possibile di confusione, di caos, di babele ("grande e

la confusione eccetera eccetera").

Aggiungo a conclusione, e senza cattiveria, che la stessa sensazione di inutilità me la provocano anche i sondaggi sui premi (e magari i sondaggi sui sondaggi e così via).

Felice Piemontese

* * *

1. Su un piano generale, pensando a "come dovrebbero andare le cose", si è quasi tentati di dire che sono utili. In America ci sono borse di studio per chi scrive: mi sembra di ricordare che un autore scrisse un libro sugli studi di Hollywood (The studio) proprio con un finanziamento. In altri termini, non è scorretto che il talento sia incoraggiato, aiutato concretamente. Joyce, che era un grosso talento, riceveva un cospicuo assegno, e per di più la fonte restava ignota, così non aveva neanche la seccatura di dover ringraziare. Ma i premi sono fatti da uomini e denaro, quindi dovunque queste due entità si intersecano, le incrostazioni e le azioni viscide non si contano. Ed ecco che il principio generale di venir incontro a chi punta di più sul proprio lavoro, che sulla propria rappresentazione ideologica, o sul prolungamento delle amicizie (una specie di McLuhan mafioso con la civetta sulle spalle) viene subito meno. E qualcuno può anche dire che si deve lavorare gratis, cercando di rendere prassi il dover essere, come la Repubblica di Platone. Questi scatti metaforici danno sempre da pensare. Ma premi o non premi, assistiamo allo spettacolo di dover leggere (sul piano del "dover leggere") articoli che odorano di un milione a botta, trasmissioni televisive che colano argento per ogni schiocchezza che dicono, libri di conclamata inattualità e di stupefacente disinteresse generale, salire alle vette delle vendite, tanto che si deve pensare che esista una particolare dote intellettuale nel riuscire a rendere tutto stupido. Insomma, a voler essere razionali, bisogna dire che è giusto che furbi e mediocri vincano sempre. Come diceva un tale, essendo la libertà indefinibile, diventa bravo non chi la rispetta, ma chi trova la gabbietta per mettercela dentro. E di maghi, elettricisti, uomini delle luci, ragazzi dei trucchi, ce ne sono a bizzeffe. Il principio che vige non è la falsificazione (in fondo un'arte artigianale, che a me personalmente interessa) ma la "balla" al netto, la spudorata menzogna. Vi è poi nel moralismo delle persone corrette il residuo di una antica lezione secondo la quale la mortificazione è la sorella dell'ispirazione quotidiana. Sul piano scientifico potrebbe corrispondere ad una antica ricetta secondo la quale si curava il mal di pancia con le melanzane ripiene. Tutti sappiamo che al termine del tunnel (il tunnel dell'amore, che stiamo attraversando, con parole per noi leggere) non usciranno migliori, ma truccati da vecchi.

2. La questione della diffusione, e quindi dell'organizzazione della cultura e della poesia, mi ha sempre lasciato perplesso. In troppe occasioni dove entra l'organizzazione esce la cultura. Il transfert da istituzione, per cui chi è preposto ad una istituzione diventa l'istituzione stessa, è una malattia quasi incurabile, comunque diffusa. E' un fatto che mai come oggi siamo lontani dalla destra, eppure andiamo a destra. Mai come oggi c'è organizzazione, eppure il principio vincente è quello dell'ufficio postale, il più disorganizzato dei pianeti statali. Le cose organizzate, non si sa perché, entrano nei cieli immobili, sono subito promosse sulle superfici di cristallo. Forse è l'organizzazione che introduce un elemento di sottile dispetto. E così sembriamo tutti come Cary Grant in "Intrigo internazionale". "Il fatto è — diceva Sherlock Holmes — che siamo stati costretti

ti a ragionare all'indietro, risalendo dagli effetti alle cause". Dagli effetti alle cause? "O non piuttosto come i gamberi" (Polonio: rileggere Shakespeare).

Gregorio Scalise

* * *

— Quando diciamo che stiamo nel fango, la terra disciolta e povera, con piogge lente e cieli dai colori indecisi. Quando diciamo che da vicoli pietrificati d'antiche città noi porgiamo ancora una ciotola vuota e un braccio nudo.

— Nessuno dei solidi profili, la storia, i professori, potrà richiederci a spettacolo. Noi poverissimi, disappartenenti a tutto. Non vogliamo contribuire, in alcun modo. Già hanno messo parecchie cose e parole l'una di seguito all'altra, già hanno stabilito un buon livello di miseria per gli alberi e per l'amore.

— Vedete come si ritrae calmo l'animale, dagli idoli dell'inesistente popolo e dell'inesistente poeta. L'animale, orfica d'un rituale esausto. — Camuffarsi è stata invece la loro prima consegna, in prostituzione più o meno maledetta e lucrosa. Elen-care ogni trasposizione rasenterebbe, per me, l'impossibilità dell'analisi e la messa in discussione della fangosa sospensione che abito. Non ulteriore conferma alla utopia loro a cui soltanto lo scarto dell'evidenza reca tributi contro la nostra improbabile riuscita ad essere, la necessità e il possesso, da sempre, di ciò che siamo. Non il realismo letterario, il teatro, la musica, i termini di vendita e spettacolo per masse in orrore di potere e definitivamente destituite di sacralità, non il personaggio, le confezioni, ma il nostro dolce fango, che fugge via, e non pertiene. — Accanto a noi, per distese e tramonti dove mai ci stancheremo di ripeterne il rito, l'informe mostra della sua ferita nell'irrisolta scansione che ci spinse alla fatica della lingua, del verso, solo devianza d'un momento, quando computando l'alfabetico, il letterario, lo scritto e prima, testimoniammo d'una memoria che si voleva debole, quasi colta in perdita, e che invece trapasserà, credo, tutti i falsi documenti delle gnoseologie da anime in trasferta al prater analitico, per dirne una, e che invece tornerà, credo, questa memoria, ad abitare la voce e i gesti delle genti, da dove è stata espropriata per immiserirla nei feticci prodotti della storia criminale e giornalistica.

Gino Scartaghiande

* * *

Un interessantissimo dibattito a due condotto da Maurice Godelier e Lucien Sève su **Marxismo e strutturalismo** (Einaudi 1966) poneva in vitro le condizioni di quella struttura capitalista in cui si dibatteva apparenza e sostanza, interno ed esterno, realtà ed io. Certo è che la conduzione fenomenologica influisce negativamente a far trasparire quella cosa in sé che è la struttura industriale, patrimonio di ogni anomalia e alienazione.

La struttura industriale può essere espropriata con appropriazione linguistica nella omologia della complessità della struttura linguistica della classe dominante e propriamente, secondo principi marxisti e proletarizzanti, accudire a una scelta diversificante ed estraniante al messaggio solito, normalizzante e alienato. Il terreno proprio della conoscenza si rapporta nella insolvenza e assolverza di ogni scienza, di ogni formalistica arte e/o letteratura e l'inquadramento diversificante deborda ad altra soluzione fuori del dispotismo orchestrato dal velletarismo del

"tutto va bene" e della continuità moralistica fine a se stessa ed emarginante una minoranza più propriamente innovativa e apportatrice di messaggi alternativi. L'innesto felicemente caricato da una attività riscoperta da Reich predomina in prima persona nella de/liberazione della esegesi della rinnovazione della società, scavando nelle profondità vincolative, nella morale coercitiva, trovando nella liberazione della sostanza organica la fascia individuabile della prestazione positivamente intesa (anche se irretita) della società matriarcale: la funzione della donna liberata dalla megalomania maschilista, le figurazioni artistiche e letterarie imposte da un lato vuoi a livello di classe (la più elevata contro la minore) e al soggetto-maschio in differenziazione e limite per il soggetto-donna.

Cosa possa servire una letteratura vincolante e algebricamente tautologica, non è il caso di discutere, se alcune delle condizioni imposte dal messaggio fenomenologico come attivazione in primo tempo e la ricerca successiva per lo scompaginamento della medesima situazione a caccia e della diversità del fenomeno non dia il frutto sperato, la conoscenza oggettiva della cosa in sé. La riverenza ai premi sta nel giuoco a nascondere, tra un contesto fittizio, uguale al problema dentro o fuori della editoria, l'emarginazione voluta e non voluta, la letteratura che si presta e pretende alternare altri messaggi differenti da quelli apprezzati alle propaggini della editoria, tramite i premi di poesia, narrativa, teatro, saggistica etc.

Intanto un punto fondamentale si pone come causa prima di ogni ricerca e cioè la condizione linguistica, la complessità del messaggio che se magari deve servire al popolo, deve necessariamente non essere un mezzo limitato e inefficiente, in altro senso un'arma sfocata, non offensiva all'avversario: essere semplice ad ogni costo non serve né alla letteratura né a porsi come alternanza ai premi.

Certo lo scambio da una all'altra giuria, "il dà a me e il do a te" dei premi è molto mortificante (per altri la parola può significare "lusinghiero"). C'è solamente da aggiungere che i premi nella vacuità appropriante servono alle vacanzette di qualsiasi misura nel tempo e nello spazio, nelle amenità verbali e nei mimi più semplicistici e inopportuni. La consolazione è un atto velleitario, una farsa di velleitarismo, una comicità in chiave ridotta, una introiezione di un messaggio in velina, un verba-le di giuria in giuria nello stallo della letteratura, una congrua impaginazione del giornalino letterario di provincia.

Pietro Terminelli

* * *

1) Quello che penso di tutti i premi e istituti affini, e che ho già detto nell'articolo apparso sul n. 4/5 della rivista del Sindacato Nazionale Scrittori — "Produzione & Cultura" —, intitolato "Antigradario sulla premiologia": che il modo migliore di cominciare la "critica dell'economia politica della pubblicità delle merci letterarie-artistiche" o "della loro valorizzazione" sta nell'acuire le contraddizioni fra forza-lavoro o forze produttive di beni letterari (in espansione, soprattutto in questa fase di scolarizzazione di massa, ancorché "selvaggia") e i rapporti di produzione culturale. In sostanza, penso che l'istituto del "premio" sia proprio di un modo di concepire la produzione culturale, in particolare letteraria (e, in quest'ambito, poetica) che è riferito al "modello del capitale", alle sue modalità di valorizzazione e quotazione, nonché all'organizzazione meritocratica della società fondata sulla divisione sociale del lavoro etc. Ne penso tutto il male possibile e, nello stesso tempo, con-

sidero il bene che sarà comunque possibile tranne proprio sulla base della consapevolezza delle contraddizioni. Quando sessantottisticamente contestammo disordinatamente tutti i premi, sfruttandone il luogo e l'occasione di agitazione per l'abolizione, la riforma o la rifondazione delle istituzioni letterarie, non si aveva e non si produsse nessun progetto, mentre oggi, almeno da quando ci si è proposti di **sindacalizzare la cultura e di culturalizzare il sindacato**, la prospettiva d'azione è quella di una **programmazione democratica delle motivazioni culturali**, di una **costruzione politico-culturale di mediazioni non transitorie, controllabili e verificabili**. L'entropia del **niketerion** può essere neg-entropizzata dall'iniziativa dei lavoratori-produttori di cultura, letteratura, poesia etc. (anche in forme interdisciplinari, dunque). Non siamo forse cosmopoetecantropi?

2) Utili o inutili o dannosi "nella misura in cui" (... ma sì, la bella formula dialettica, abusata però ...)... Se l'organizzazione della forza-lavoro letteraria sarà in grado di passare dalla fase del patrocinio sindacal-legale puramente formale (e del resto quasi mai esperito dagli scrittori) alla difesa del fondamentale interesse sociale di questa energia produttiva (l'interesse a non essere chiusa nella riserva indiana della minoranza silenziosa, nel ghetto della creatività degli "infelici pochi", sotto la censura preventiva della merce invendibile perché illeggibile ciò sarebbe inconsumabile nel mercato unico e interclassista e infantile) allora sì, anche i premi serviranno a interrompere la catena del silenziamento, a stabilire un rapporto autore-destinatario (de-stanato, e de-stanante a sua volta) che demistifichi la pseudo-nozione e la dominanza del "pubblico" uno e infiniguo. La "diffusione della poesia" ne sarà aumentata? In una certa misura sì, ma non bisognerà contarci molto se non si "porterà avanti" (altra bella formula dialettica ironizzata troppo) il discorso della fabbrica delle fabbriche culturalindustriali e non si organizzerà la cooperazione culturale in tutte le strutture del nuovo Stato regionale e delle autonomie, dialettizzando "società civile" e istituzioni, etc. Quanto al "chiarimento della situazione poetica odierna in Italia" bisognerebbe prima chiarire che cosa si intende con questo fraseggio sul "chiarimento", sulla "situazione", etc. Non si danno soluzioni di problemi mal posti, né basta, a breve o medio termine, neppure una giusta impostazione se non maturano altre condizioni. La scolarizzazione selvaggia, l'emersione di una **lumpen-intellektualität** dal balbo parlare, l'imbalbarimento di massa in(-)fando della cultura industrializzata anarchivistica, la concentrazione produttiva di beni così male detti culturali, la tendenza solo apparentemente contraddittoria fra la fabbricazione di prodotti kolossali a consumo plurigenerazionale e di prodotti a consumo tendenzialmente istantaneo, l'infantilisteria che imperversa su tutto il pianerottolo e sui suoi schermi grandi e piccoli (da parete o da polso) etc. : tutti questi indizi, sintomi e sindromi non lasciano certo nessuno trans-quietem-illam. Soprattutto in tempi di iperlumpenkriminalterrorismo, pseudo-autonomo fascismo rossastro, e stato mentale confusorio di **"intelletuali disorganici a qualsiasi classe"**. Però si può fare, non qualcosa ma molto, se (sempre se o **nella misura in cui**, si capisce) per esempio i poeti si autoriconosceranno come "irricognosciuti legislatori del mondo", e smentiranno Percy Bisshe legiferando poiematicamente. Premiandosi o impremiandosi, smarscherando truffalde onorificime o magalde praesumazioni, stravolgendo positivamente, fuori-campo e in-campo, le briffalde tombole letterarie con cinquine e finalini in palc-oscenico o anche piucchepremiando metapremi e super-sotto-premi. Poesindacalizzandosi, insomma e insottrazione, Per il paroletariato

e per la poesicipazione ...! ! !

Gianni Toti

* * *

1. Quelle dei "premi" di poesia sono manifestazioni generalmente sgradevoli, quasi sempre inutili, sempre, in ogni caso, prevaricatorie.

Nate dai vizi più vistosi delle società consumistiche (la pubblicità e il mercato) sono a loro volta fonti d'alimentazione di ulteriori vistosi vizi della società 'intellettuale': l'esibizionismo, il narcisismo, la rivalità, il clientarismo, il compromesso e fino alla perdita d'identità.

Quello della prevaricazione resta il nodo di fondo; sul tema dell'equità, praticata nei 'premi' in generale, come si potrebbe del resto giurare senza almeno una qualche esitazione? In questo senso, ho l'impressione che non potrebbe sentirsi tranquillo neppure il mio giovane amico Giannino Di Lieto, poeta e animatore di talento, il quale ha inventato la manifestazione-premio forse più simpatica di questi ultimi tempi (Premio "Alfonso Gatto" a Ravello): affidata, intanto, alle indicazioni di una prima giuria largamente rappresentativa (ogni giurato indica il nome di un poeta), poi alle scelte di una giuria più ristretta (operante, ovviamente, nell'ambito delle prime indicazioni), infine a un giudizio di base espresso da una larga schiera di lettori chiamati a votare e dunque a selezionare dentro la stretta rosa residua. Dopo di che vincitore e componenti dell'ultima rosa verranno portati in giro — è la conclusione più intelligente del premio — per incontrarsi con le masse di base (librerie, circoli, scuole ecc.).

Ma io penso che, nonostante tutto, l'amico Di Lieto non potrà sentirsi tranquillo neppure lui, solo che pensi al gesto di prevaricazione al quale si vota necessariamente ogni giurato della prima giuria nel momento stesso in cui fa la sua indicazione di un nome con obbligata esclusione di altri operatori qualitativamente affini a quello da lui proposto (è quello che è successo a me, che davanti a cinque testi ugualmente cari mi sono alla fine rivolto alla sorte — bella equità! — per indicarne uno ed escluderne quattro).*

2. Naturalmente quanto s'è detto prima esclude una risposta positiva per la seconda domanda. I premi, anche quelli registrati o registrabili sulla buona volontà degli organizzatori, finiscono col rispecchiare al negativo le situazioni della ricerca poetica: nel senso che ne esasperano le contraddizioni non già per farle (brechtianamente) maturare ed esplodere ma per irrigidire negli schemi di un cerimoniale che tende sempre a raggiungere o a sfiorare i limiti del ridicolo o almeno dell'ameno. Mi corre però l'obbligo di aggiungere che quanto ho detto sopra corrisponde al mio "ego" moralistico, che come tale non può molto garantire. Del resto sento che il mio "alter ego" mi strizza l'occhio e mi fa cenno di lasciar correre. Ma sì, accontentiamolo: come il diavolo non è mai tutto tale, anzi può succedere che perfino da lui venga su un qualche bene, così dai premi di poesia non è detto che non possa venirne una qualche utilità: una crescita d'informazione, un acuirsi della curiosità, una spinta a rinviare ancora più in là la 'morte della poesia' ecc. Si facciano dunque pure i premi; e si lascino i manichei a rodere il fegato. E però cerchiamo di non crederci troppo, sorridiamoci sopra un tantino, buttiamola appunto sull'ameno.

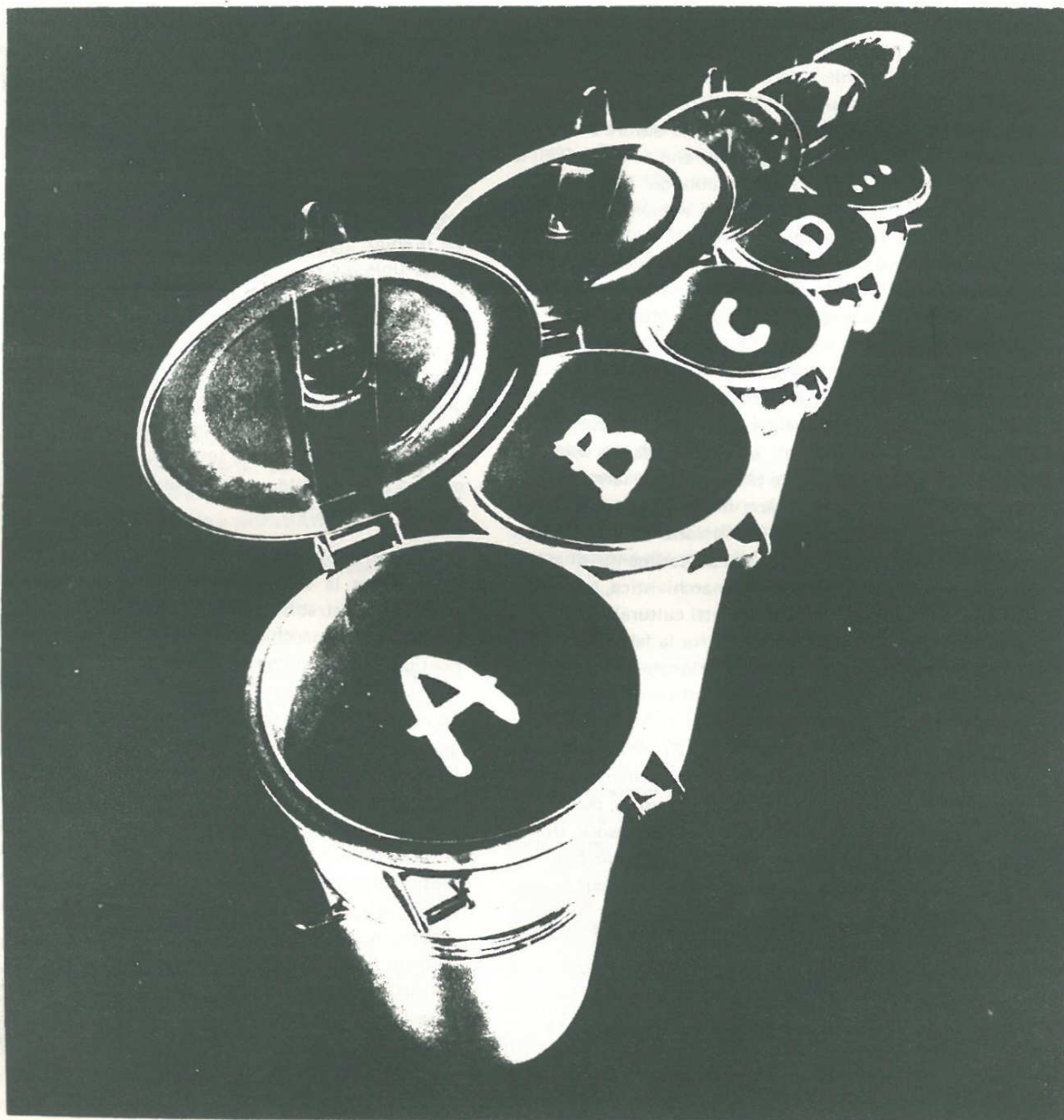
Così ci venne di comportarci (eravamo in quattro amici) qualche tempo fa con una collega in poesia: la quale ci intratteneva nel bar di un albergo già dalla mezzanotte, e si era ormai alle due, sulla enorme iniquità dei premi, quand'ecco raggiungerla una telefonata urgente da un nostro famoso centro turistico, e di là dalla cabina eccola tornare a noi beata e disperata: aveva vinto il premio bandito da quel centro e ora si trattava di fare una corsa avventurosa (probabilmente disperata) all'aeroporto per tentare di arrivare in tempo alla cerimonia.

Mi direte che forse è a nostra vergogna l'aver assistito e resistito a tre ore di querimonie e, ovviamente, di falsa coscienza; ma vi risponderò che si trattava di una poetessa molto famosa e di una gran bella donna. E poi era una notte mediterranea di fine estate, e il golfo si adagiava tutto su un orizzonte di vecchi tempi; una strana indolenza si insinuava nei meandri del corpo e ovattava i pensieri, che si scioglievano tra luminiscenze e dimensioni memoriali nel riso (soffocato e malizioso) della risacca.

Giuseppe Zagarrìo

LUCIA MARCUCCI - Poesia visiva 1973
 "A/A/C/....." (tela emulsionata- cm.120
 x 102).

* * *



LETTERE PRATICHE

LETTERA AL PROFESSORE

Firenze, gennaio 1978

Abbiamo letto, sia pure con ritardo notevole, un articolo di Giorgio Manacorda ("Che vuole questa poesia?", in *La Stampa* del 7 dicembre 1977) nel quale si fa cenno a un incontro che il suddetto signore ha avuto col collettivo redazionale del nostro periodico. Ecco ciò che scrive di noi Giorgio Manacorda: "Questo incontro non ha storia. Si respira un clima da Anni Cinquanta. Siamo in piena 'poesia civile', come si diceva una volta: moralismo, neorealismo, engagement e il ricordo del Sessantotto che, tra l'altro, è stato tutta un'altra cosa da quella che si evoca in questa stanza. Qualche cattolico approdato a un 'marxismo sofferente', piccola borghesia provinciale e qualche operaio. Qui l'identità sociale e personale ce l'hanno tutti, e allora perché scrivono? Scrivono perché credono al mandato sociale del poeta, insomma sono convinti di avere un ruolo nella società in quanto scrittori". Parole come queste suonano così false e ridicole da non riuscire nemmeno a indorparci. Ed è un vero peccato, perché arrabbiarsi può essere anche piacevole: scarica l'aggressività e stimola le pulsioni creative. Ad ogni modo poche, veloci precisazioni divengono d'obbligo, se non altro per un minimo di correttezza verso i lettori di *La Stampa* (e anche verso i nostri lettori e collaboratori). Tanto per cominciare, il meeting fra Manacorda e la redazione di *Salvo Imprevisti* non è stato certo condotto in termini paritici: il professore dell'ateneo di Cosenza, con un pizzico di compiaciuto terrorismo ideologico, ci ha bersagliato di una serie di domandine che slittavano dal "perché scrivi?" (un po' come chiedere "cos'è l'arte?" o piacevolzze del genere) a "qual è il livello sociale della tua famiglia?". Il game (ommissionato dalla rete 3 radiofonica) ha avuto luogo praticamente in diretta (registratore avviato, niente pause, impossibilità di riflessioni ripensamenti incertezze) e in diretta, si sa, anche le domande più stupide e assurde divengono temibili mentre un critico di quart'ordine, messi i panni dell'intervistatore, riesce a trasformarsi in epigono di quei sadici cattivissimi ed impotenti descritti così bene da von Krafft-Ebing. Sia chiaro: nessuno di noi ha banali vocazioni al masochismo (che lasciamo agli habitués dei salotti letterari romani) ma sarebbe difficile negare che ci siamo trovati colti un po' alla sprovvista. Poi il bravo Manacorda, tagliuzzando il nastro in fase di montaggio, è riuscito a far sì che l'immagine di *Salvo Imprevisti* consegnata al pubblico radiofonico (e parallelamente ai lettori di *La Stampa*) fosse quella che lui (il professore) si era già preconstituiva nelle sue meningi accademiche. Ora, a parte l'ovvia considerazione che le poesie (solo due) fatte leggere a un paio di redattori durante l'incontro non è detto rispecchino la linea poetica prevalente nel collettivo, c'è da osservare che Manacorda dimostra di non aver letto nessuno degli undici numeri di *Salvo Imprevisti* usciti dal 1974 ad oggi. Tre anni fa, per esempio, in un editoriale che aveva per titolo "Oltre il linguaggio" scrivevamo: "*Salvo Imprevisti* tenta di condurre avanti una analisi storica (insieme a quella linguistica, testuale), negando alla poesia uno specialismo falsamente povero e artigianale e recuperando, al suo posto, una interdisciplinarietà che partecipa di questi tre elementi indissolubili: linguistica, psicanalisi, marxismo". (Un marxismo critico, aperto, libero da ogni dogmatismo ma, insieme, tutt'altro che sofferente). Scrivevamo inoltre: "L'esperienza francese di *Tel Quel* ci sembra, in questo senso, interessante proprio per il recupero del desiderio che non è solo desiderio soggettivo, ma *jouissance*, liberazione dal bisogno, recupero della sessualità entro la politica, e della creatività in entrambe". Concetti, questi, ribaditi in numerose occasioni: basta citare il nu-

mero su Pasolini e quello, scritto interamente da donne, sulla creatività femminile, prima seria ricerca condotta in Italia intorno a un argomento così attuale e (per fortuna) così poco letterario. Manacorda, nella sua candida presunzione, si disinteressa di ciò in modo assoluto. Ha la chiave della verità, lui: sa, per esempio, cos'è stato il '68 (e noi aspettiamo con ansia che ce lo spieghi), lavora per mamma RAI ed ha uno zio celebre (quest'ultimo, Giuliano Manacorda, di *Salvo Imprevisti* sembra aver capito qualcosa in più del simpatico nipotino, dato che nella sua *Storia della letteratura italiana contemporanea* afferma che la rivista è "decisa a recuperare sia la funzione espressiva del linguaggio che quella comunicativa-referenziale": già andiamo meglio). Tornando (en passant) alla questione del '68 ("tutta un'altra cosa da quella che si evoca in questa stanza") ci pare utile un frettoloso richiamo a quanto scriveva Pier Paolo Pasolini nel luglio 1974 (sul settimanale *Tempo*): "Oltre a rare iniziative come questa fiorentina di *Salvo Imprevisti* (...) la Contestazione è finita: e nessuna parla più non solo della Contestazione ma neanche della sua fine. Dove sono scomparsi quelle migliaia e migliaia di giovani che coi loro striscioni e i loro slogans gridavano, solo fino a poco tempo fa, le strade e le piazze della Penisola? Si tratta di un fallimento e di una resa? Eppure questo è proprio il momento in cui quei giovani dovrebbero essere presenti e farsi sentire". Dove al "clima da Anni Cinquanta" (temporibus illis, diciamo nel 1955, l'età dei futuri redattori di *Salvo Imprevisti* oscillava fra un massimo di 16 e un minimo di 2 anni), alla "poesia civile", al neorealismo, al moralismo invitiamo Giorgio Manacorda a leggere qualche libretto edito nei Quaderni di *Salvo Imprevisti*, cosa che senza dubbio non si è mai degnato di fare. Davanti infine alle accuse di provincialismo piccoloborghese ci riesce difficile non sorridere: siamo andati infatti a rivedere su *Il pubblico della poesia* (nessuno di noi, per essere sinceri, le ricordava) le poesie del giovane Manacorda e ci è venuta subito in mente la vecchia storiella della pagliuzza e della trave. Per cui, a questo punto, il professor Manacorda (autore di versi che s'intitolano "Metafisica") avrà (crederà, povero ragazzo, di avere) buon gioco nel richiamare le lontane (e oramai seppellite) origini cattoliche (cattolicesimo del dissenso, comunque: l'isolotto ed il resto) di pochi fra noi. Invece, e i nostri lettori lo sanno, Freud Lacan Bataille Nietzsche Marx e qualcun altro ci sono più congeniali delle massime evangeliche. E, a loro volta, le massime evangeliche (o le previsioni del tempo) ci sembrano in fondo meno campate in aria delle masturbazioni intellettuali cui amano dedicarsi, nel bathroom della loro turris eburnea, certi critici di casa nostra.

Il collettivo redazionale
di "*Salvo Imprevisti*"

(Lettera aperta inviata al quotidiano *La Stampa* e da questo non pubblicata).

NEL PAESE PIOVE, POCHI PASSI, POI LA SALE E NOI POETI...

Nel treno che mi portava assieme ai compagni della rivista *Salvo Imprevisti* a Crevalcore per un convegno sulla poesia, avevo già notato, di gente che avesse l'aria di essere tra i convenuti non ce ne era molta. Quasi un avvertimento. Un altro convegno, ci eravamo detti in redazione. — Bene, partecipiamo. — Siamo partiti come sempre, pronti a dibattere. — Un convegno di base, chissà che non venga det-

to qualcosa di diverso. La memoria è un trucco che non inganna, vecchie esperienze: di raduni poetici ne avevamo, fra tutti, subito abbastanza. A malapena io mi sentivo scampato da Treviso e Mantova e avevo ancora ricordi traumatici di una cena pseudo-psicoanaliticamente decadente, dove il gruppo di *Tam Tam* cantava in coro.

Il convegno riuscito male, tutto aveva un sapore di dannunzianesimo fuori tempo. Nel paese piove. Pochi passi, ecco la sala. Allora i sospetti si fanno realtà. La sala contiene 40 posti massimo. Riconosco il pubblico, siamo noi, ci guardiamo freddi severi; ancora vecchie nuove morali da sviscerare. Bisogna leggere relazioni. Indifferenza. Noia. Poi, il letterato si stanca subito, a cena. Qui c'è un vero crescendo...primo secondo...un po' di pecorino e olive e il semifreddo tam bono dice uno, molto vicino, a suo osservare, ad Ezra Pound, che il giorno dopo partirà per mangiare veri tartufi: così buoni e grossi e afrodisiaci, che lo aiutano a immolarsi su per vette ardue, perché (lo dice a Mariella) la sua poesia sta ancora più in alto di lui.

La lettura dei testi è men che storica: i latrati giungono al massimo. I Dada fanno sentire nastri voci suoni. Belle registrazioni di amine, che dire, miracoli di tecnologia, complicati meccanismi. Le poesie, poi. Tutte uguali, parole. Si assomigliano tutti questi nuovi poeti, tutti appena nati e già a sperimentare, confusi nell'esperienza avanguardista. Questo prende a pretesto Schoenberg e smanfrina udendo lo spartito solfeggi scrittoriali. Diamine. Via. Fuori. Fuori.

Credo che per aprire un dibattito si debba fare piazza pulita di tutto ciò che viene spacciato come produzione poetica. Lo dicevo anche ad Alida che faceva: — Giuro giuro, e si baciava le dita, smack smack, non leggerò più in pubblico. Diamine, certo riaffiorano vecchi e superbi complessi di colpa. — Poi diceva perplessa che forse noi non capivamo, che quelle erano avanguardie.

Io sono convinto che anche le avanguardie devono usare il linguaggio della borghesia, che ci sono molti livelli di sperimentazione. Si può stravolgere la realtà, ma il vaniloquio non è certo poesia né avanguardia poetica e politica. Per poesia "politica" intendo il buttare nella carta il proprio vissuto, le esperienze, chiare perché banali e quotidiane, i sogni, la lotta. La vita che doveva essere un'altra la spendiamo come per caso.

Il '68 ha aperto altre strade, si cercano i poeti da altre parti, lontano dalle stanze chiuse, dai dibattiti interminabili. Non esiste il genio e chissà quanti potenziali scrittori-geni cercano di uscire, di esprimersi, e trovano editori pirata che chiedono per una fama del tutto provvisoria (una recensione, un libretto di 300 copie mai distribuite), un milione. Ci stanno tutti, questi letterati, ai convegni, che sono occasioni mondane e note e recensioni e scambi e paroline. Veramente comodo fare i becchini del sistema che si vuole affossare ed uscire dalla porta rientrando dalla finestra. Bisogna avere il coraggio di assumersi le contraddizioni in prima persona, senza volerle socializzare: questo è malcostume di sempre, inutile prendere l'ideologia a puntello, o tutti i fogli scritti non varranno un fico secco.

Dovere dello scrittore è testimoniare, fare da tramite. Forse è tardi. Bene. Non c'è più tramite, non ci sono più padri ideali. Niente da dire allora se non che poesia è rivendicare, anche me stesso, la mia storia, la mia classe di appartenenza, il mio inconscio che parla, il doppio che c'è in me.

Concludendo, si dovrebbe per non cadere nella fiera delle vanità, cercare di organizzare diversamente un convegno. Invitare gruppi di base, portare il discorso sui fruitori

della poesia, sui problemi letterari, sulle riviste (chi sono e chi le finanzia), sulla attività editoriale.

Il convegno di Crevalcore doveva continuare domenica mattina. Qualcuno distratto, forse contento dell'andamento, lo ha chiuso prima. Nel paese alle 10 di mattina una decina di persone, alcune venute da lontano, hanno trovato la porta chiusa. Una fine giusta?

Riccardo Boccacci

(dal "Quotidiano dei Lavoratori" - 17/2/78)

Mariella Bettarini

Storie d'Ortensia

Romanzo



edizioni delle donne

guido aghina claudio jaccarino

storia del partito radicale



prefazione di adele faccio

gammalibri

Mariella Bettarini

Felice di essere

Scritti sulla condizione
della donna
e sulla sessualità



Gammalibri

...per affermare noi stesse e
per dare coraggio e vigore a
quante e quanti - donne,
omosessuali, diversi,
oppressi di ogni età, sesso,
paese - ancora non riescono
a essere "felici di essere"...

La Costituzione italiana illustrata



Disegni di Cocco

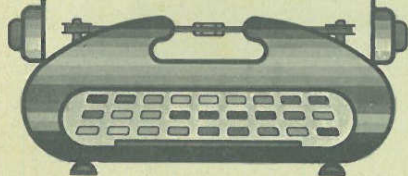
Gammalibri

Domenico Nodari

Sottobosco letterario

L'industria editoriale
e gli scrittori inediti

Gammalibri



Pratica socioterapeutica nel manicomio

Prassi alternativa: la repressione, le prospettive

Sergio Erba

Gammalibri



Paolo Rosso

Lampioni

Dialoghi teneri e desolati
nel ghetto omosessuale

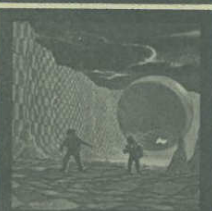
Gammalibri



V. Curtoni G. Lippi

GUIDA ALLA FANTASCIENZA

Gammalibri



Autori vari

GUIDA ALLA MUSICA CLASSICA

Gammalibri



Gammalibri 
Libri democratici e popolari



Alla redazione di "Salvo Imprevisti"

c/o M. Bettarini

Borgo SS. Apostoli, 4

50123 - FIRENZE

Alla redazione di "Salvo Imprevisti"

c/o M. Bettarini - Borgo SS Apostoli, 4 - 50123 Firenze

Il sottoscritto abitante

a Via

chiede di ricevere i seguenti volumi, pubblicati nei "quaderni di Salvo imprevisti".

- ☐ **NEGATIVO PARZIALE** di Attilio Lolini (L. 1.000)
- ☐ **COSTRUZIONE PER UN DELIRIO** di Silvia Batisti (L. 1.000)
- ☐ **NOTIZIE DALLA NECROPOLI** di Attilio Lolini (L. 1.000)
- ☐ **IL GIOCO DI MARIENBAD** di Giovanni R. Ricci (L. 1.000)
- ☐ **NEL CUCCHIAIO** di Roberto Voller (L. 1.000)
- ☐ **IN BOCCA ALLA BALENA** di Mariella Bettarini (L. 1.500)
- ☐ **LÈGGI PADRETERNO** di Liana Catri (L. 1.500)

Pagherà tramite vaglia postale (intestato a Mariella Bettarini, all'indirizzo sopra indicato).

Firma

.....